

## L'agricoltura nelle colonie<sup>(1)</sup> Esperienze e nuovi doveri

La fondazione dell'Impero, ponendo nuovi e vasti compiti alla intraprendenza degli Italiani di oggi e di quelli che verranno, rende di viva attualità ed interesse le esperienze fatte nei vecchi domini e gli insegnamenti che da esse possono trarsi.

Riuscirebbe utile ogni contributo in questo campo. Convinto di ciò e nella speranza che altri vogliano autorevolmente seguire il mio tentativo, io desidero fermare l'attenzione della R. Accademia dei Georgofili su alcuni aspetti della nostra azione coloniale, nel settore della agricoltura e della colonizzazione agricola.

Siamo tutti d'accordo nell'affermare che le colonie sono una grande scuola. Noi vi giungemmo pieni di ardore, di fede, ma anche di illusioni. La nostra azione fu coraggiosa, ardita, impegnò salde energie. Nei possedimenti coloniali si opera in una atmosfera di passione, si lotta, si constatano e si correggono errori, si avanza, qualche volta, si vince. Ma contemporaneamente, ed ecco l'aspetto di maggiore importanza, si costituiscono preziose esperienze; il che significa possibilità di superare più agevolmente le future battaglie. Tutto questo ha valore in ogni settore, da quello militare e politico, a quello economico ed agricolo. Ed i recenti avvenimenti danno l'autorevole conferma.

I problemi dell'agricoltura si sono imposti all'attenzione di Governanti fin dai momenti immediatamente successivi all'occupazione; sia in quanto interessavano le popolazioni indigene, sia nei possibili sviluppi col mondo della Metropoli. Tali problemi, che pure hanno una finalità economica, mantengono nelle colonie un contenuto politico e sociale che diviene bene spesso, e di gran lunga, fattore prevalente.

La necessità di dovere seguire contemporaneamente due diversi indirizzi, a favore degli indigeni l'uno, inteso a promuovere attività nuove affidate a connazionali, l'altro, suscita forze e fa sorgere questioni che nella Metropoli sono sconosciute. Delle influenze reciproche non possono evitarsi e basterebbe fermare il pensiero per un momento

(1) Lettura fatta alla R. Accademia dei Georgofili.

sulla costituzione dei demani di terre e sulla necessità di poter contare e disciplinare il lavoro indigeno, per trovarsi di fronte a poderosi problemi, i quali si presentano sotto veste diversa caso per caso.

\* \* \*

Nella Colonia Eritrea, dopo la penosa sosta nelle pianure del basopiano del Mar Rosso, la visione dell'altopiano ci fece intravedere la possibilità di un popolamento bianco. Ed i primi atti, politici ed economici ad un tempo, furono rivolti a creare una disponibilità di terreno per il colonizzamento agrario con gente nostra.

Sono note le conseguenze di quell'errore iniziale; nè io voglio spendervi una sola parola se non per richiamare l'attenzione sulla estrema delicatezza del problema fondiario nelle zone a popolazioni abissine. Valutare nella sua alta importanza questo fattore non significa tendenza a complicare i problemi come da qualcuno si potrebbe credere, ma stretta adesione alla realtà e volontà di evitare pericolose complicazioni.

Col passare degli anni, in Eritrea parte delle terre vennero restituite alle comunità indigene, mentre su limitate superfici si mantenne un'agricoltura da parte di Italiani.

Furono ragioni d'ordine politico a consigliare un maggior rispetto per le tradizionali attività dei nativi. La Colonia Eritrea doveva assolvere, ed abbiamo visto come brillantemente lo abbia fatto, una politica di attrazione sulle popolazioni di oltre Mareb. E dovevasi per questo sopprimere ogni possibile causa di scontento, che avrebbe fornito facili argomenti di critica ai nostri nemici o falsi amici.

Ma detto questo, io voglio brevemente soffermarmi sulle attività agricole dei nostri connazionali in Eritrea, per cercare di capire quali siano state le ragioni per cui solo pochissimi sono riusciti a formarsi una posizione svolgendo attività agricole e zootecniche. I più non ebbero fortuna e dovettero darsi vinti dopo una resistenza talora tenacissima, ammirevole.

Vi possono aver influito fattori diversi ed anche in parte la qualità degli uomini che si trovarono impegnati in una lotta durissima, senza la preparazione materiale e spirituale necessaria. Altre volte l'impresa terriera restò sommersa da rovesci più gravi di carattere commerciale o industriale.

Ma a mio avviso queste ed altre cause negative, non potrebbero da sole rendere esatto conto del fenomeno così come è venuto a svolgersi nella sua ampiezza e complessità.

La scelta di ordinamenti colturali che potessero dare alle nostre imprese una loro propria fisionomia, dette luogo a qualche interessante tentativo. Ma nella maggior parte dei casi si venne a stabilire una



grande analogia con le attività svolte dagli indigeni; quando non si rinunziò addirittura ad ogni innovazione, per dare la terra in uso agli indigeni con forme di compartecipazione, già conosciute e praticate localmente.

Negli ordinamenti più diffusi, i cereali e l'allevamento del bestiame assunsero assoluta prevalenza. Dai cereali (frumento, orzo, taff), adottando i metodi di coltura talora notevolmente migliorati, con l'introduzione di mezzi tecnici progrediti e particolarmente di macchine agrarie, si riuscì ad ottenere medie unitarie più elevate rispetto a quelle indigene; e così pure qualche lieve progresso poté farsi nello allevamento del bestiame. Mancavano però gli elementi per affrontare in grande questo problema, perchè l'indirizzo produttivo che meglio avrebbe potuto convenire, la produzione della carne, si presentava per le note ragioni sanitarie, impossibile e le produzioni speciali di latte, burro, etc. o l'allevamento di suini, etc. trovarono limiti inesorabili nelle condizioni di mercato.

Ne derivò una notevole analogia fra le imprese agrarie dei nostri connazionali e quelle degli indigeni, con tutte le conseguenze che se ne potevano attendere. Il grano, l'orzo, il latte, etc. ottenuti dall'indigeno a costi bassissimi, si venivano a trovare in condizioni più vantaggiose rispetto agli analoghi prodotti dell'azienda italiana.

Non solo. Ma il comportamento e la capacità di resistenza delle aziende, di fronte al manifestarsi di situazioni sfavorevoli, doveva risultare diversa. L'impresa dell'indigeno ha delle doti di adattamento, di elasticità, di trasferibilità in regioni diverse da quelle abituali, che all'azienda del bianco mancano quasi completamente. Il mercato del salario segna degli aumenti; ed ecco l'agricoltura metropolitana sottoposta a situazioni nuove ed a gravi conseguenze. In Eritrea questo elemento fu presente ed in successive riprese; in paese poco popolato, dove la maggior parte delle genti vive una civiltà pastorale, e l'opera di bene e di progresso svolta dalla potenza colonizzatrice richiede spostamenti importanti di popolazione verso attività nuove, l'agricoltura può venirsi a trovare in condizioni di grave inferiorità.

Viene poi la siccità; le cavallette devastano ogni cosa nel loro passaggio. Si perdono o si vedono decimati i raccolti, in pochi giorni o addirittura nel giro di poche ore. L'indigeno non può sfuggire a tanta iattura, ma aiutato da una secolare esperienza, si forma immediatamente un nuovo piano d'azione, si sposta col bestiame, tenta nuove semine nelle regioni ove la pioggia si annunzia prossima, si adatta alle dure condizioni dell'ambiente e, favorito anche dai suoi limitati e limitabili bisogni, vince la battaglia. L'agricoltore bianco impreca e si dispera, ma nulla può fare se non attendere la nuova stagione agraria, dopo avere subite forti perdite. I bilanci delle aziende accusano il colpo e restano turbati per vari anni successivi.

Il quadro non è brillante, ma è veritiero. Si può dire che la vita dei nostri connazionali dediti all'agricoltura si sia svolta in una continua alternativa di speranze e di delusioni. Il che spiega anche, il bisogno per molti di essi di svolgere attività professionali, od altro, per correggere le vicende poco liete dei loro bilanci di agricoltori.

Ora bisogna avere il coraggio di dire che la ragione prevalente di ciò, è costituita dalle modeste risorse dell'ambiente agrologico e delle cause avverse, siccità e cavallette soprattutto. Riconosco che altri fattori abbiano agito, ma sempre in grado minore; e quanto alla qualità degli uomini si potrebbe dire che l'avvaloramento agricolo, per potere veramente interessare ai fini pratici, deve potersi compiere con elementi di capacità media e non con le minoranze sparute di gente di qualità eccezionali.

Questa è l'interpretazione che io do delle esperienze agricole dei nostri connazionali in Eritrea. Conclusione peraltro, ed ho il dovere di aggiungerlo, che non è condivisa da tutti.

Tale mio convincimento, che è il risultato di un attento esame dei problemi suaccennati, si è rafforzato dallo studio di un piccolo numero di aziende italiane, le quali sono pervenute al successo, e sono almeno in grado di meglio resistere alle difficoltà. Tutte le volte che fu possibile, per le condizioni dell'ambiente o per la intraprendenza degli interessati, fare intervenire nell'ordinamento culturale coltivazioni diverse da quelle praticate dagli indigeni, oppure adottare mezzi di fertilizzazione poco diffusi localmente, quale ad esempio la irrigazione, le aziende dei connazionali si sono nettamente differenziate da quelle indigene, acquistando una forza di resistenza ed una consistenza di gran lunga maggiori. Sarebbe interessante approfondire questi problemi, ma io devo invece procedere oltre.

Mi limito a ricordare che le principali coltivazioni che si incontrano in tali aziende, sono quelle degli agrumi (mandarino specialmente), del caffè, di piante orticole, dell'agave sisalana. Gli ordinamenti culturali variano notevolmente e così pure l'ampiezza ed i rapporti fra imprese e mano d'opera.

\* \* \*

Detto ciò, appare evidente che, nelle grandi linee, il principio stabilito dalla legislazione del 1926, secondo il quale le terre dell'altipiano e dei medi piani orientali ed occidentali, restano riservate agli indigeni, non risponde solamente ad un criterio politico, ma ad una realistica visione di ciò che vi può essere fatto dagli agricoltori connazionali. Si provvede ai bisogni delle popolazioni locali, in continuo aumento, si svolge una saggia azione politica ed al tempo stesso si



impedisce che nuove illusioni ed insuccessi abbiano a colpire agricoltori metropolitani.

Il valore di queste considerazioni del resto è solamente retrospettivo, avendo recenti avvenimenti consentito il trasferimento degli agricoltori ad altre più lucrose attività. E la lunga attesa in Colonia ha avuto l'atteso premio.

\* \* \*

Per quanto riguarda le iniziative italiane nei bassopiani orientali ed occidentali, l'unico esempio che meriti di essere ricordato è quello della bonifica di Tessenei.

In queste regioni, un problema agricolo che interessi il bianco sorge solo in quanto vi sia la possibilità di eseguire importanti lavori idraulici per la utilizzazione delle acque di piena dei fiumi. Sulle terre opportunamente sistemate, la inondazione apporta l'umidità occorrente all'intero ciclo della coltura.

Occorrono quindi imprese di tipo capitalistico.

Do per noto quanto riguarda la bonifica di Tessenei. A mio avviso la situazione attuale può così indicarsi. La laboriosa fase dell'impianto è felicemente superata. I complessi problemi dell'organizzazione del comprensorio del soddisfacente funzionamento delle opere idrauliche, della mano d'opera, della tecnica colturale, della trasformazione sul posto dei prodotti, etc. possono dirsi risolti o avviati a soluzione. Il cotone prodotto a Tessenei, è qualitativamente buono; ma bisogna sforzarsi ad abbassarne il costo di produzione. Il che rende di attualità il problema del completamento della bonifica, che si estende oggi su circa 3.500 ettari, mentre potrebbe essere comodamente portata a 7-8.000 ettari almeno.

L'altra direttiva sulla quale si cammina è quella di elevare e stabilizzare la produzione unitaria del cotone e di diffondere nuove coltivazioni.

Ma la vita della bonifica di Tessenei deve allargarsi al di là delle terre trasformate. Forti quantitativi di cotone si possono produrre (e così già avviene in numerose colonie africane) valendosi della collaborazione degli indigeni. L'Eritrea conosce questi metodi per averli attuati un po' dappertutto nella valle del Barca e del Carcabat, nelle pianure orientali, lungo il Gasc e tanti altri torrenti del versante occidentale. La stessa Società Imprese Africane iniziò alcuni anni or sono un'opera di diffusione della coltura cotonaria nel mondo degli indigeni a Gullui, a Focò, e nelle terre di oltre confine, a sud del Setit. Ebbene, la nuova situazione consente di lavorare a fondo su questa direttiva. E mi risulta anzi che per la nuova campagna agraria, che com'è noto s'inizia nei mesi di Agosto-Settembre, vaste semine saranno eseguite

nella regione di Noggara (Angareb), nell'Uolcait, nel Caffa. Già le sementi ed i mezzi tecnici sono stati distribuiti nei territori sopra accennati.

Nell'avvenire dunque Tessenei potrebbe contare su una maggiore estensione di coltivazioni eseguite nel comprensorio; e sull'afflusso dei cotonei ottenuti dagli indigeni. Ne verrebbe una più completa utilizzazione degli impianti industriali ed un alleggerimento molto sensibile delle spese generali, che attualmente vengono a gravare su poche migliaia di ettari di coltivazioni.

L'esempio di Tessenei, acquista un particolare significato oggi che vaste possibilità si schiudono nel campo della produzione cotonaria. Esso costituisce un primo, importante esempio, di organizzazione della Colonia in distretti cotonari. E bisognerà prevedere, non appena si realizzeranno le condizioni favorevoli, una graduale estensione di organizzazioni analoghe, in modo da comprendere tutte le regioni idonee alla produzione cotonaria in una maglia di distretti.

Intanto Tessenei ha il grande merito di segnare un chiaro punto di partenza e di potere mettere a disposizione di coloro che vorranno occuparsi di cotonicoltura un'esperienza preziosa ed un personale tecnico di primissimo ordine.

\* \* \*

Nella Somalia Italiana, com'è noto, attività di agricoltori italiani si svolgono nelle regioni del Villaggio Duca degli Abruzzi, a Genale, sul Giuba ed in misura più esigua ad Afgoi e ad Havai. Molte esperienze, talora durissime, sono ormai compiute e di ciò che si va facendo è possibile presentare un quadro sintetico.

Le bonifiche realizzate si riferiscono alle regioni di maggiore interesse agricolo, per ricchezza di terreni, disponibilità di acque irrigue, presenza di indigeni ai quali chiedere la collaborazione in materia di mano d'opera.

Per la vallata dell'Uebi Scebeli si può dire raggiunta la integrale utilizzazione delle acque attualmente disponibili a mezzo delle opere idrauliche costruite che permettono la derivazione diretta, e, nel complesso, felicemente risolto il problema del lavoro indigeno. Nel basso Giuba invece l'opera di trasformazione fondiaria procede lentamente, per il limitato numero di popolazioni native e per il più alto costo delle acque irrigue, ottenute a mezzo di sollevamento.

Afgoi non è riuscita mai ad acquistare un'importanza apprezzabile ed Havai resta il campo d'azione di un benemerito pioniere.

La Società Agricola Italo Somala, concezione ardita, se riferita ai tempi, realizzata dal Duca degli Abruzzi, con la sua potente organizzazione agricola, industriale e commerciale, offre un interessante



esempio di attività a tipo industriale. L'ordinamento colturale è basato sulle coltivazioni della canna da zucchero, del cotone, del granturco, dell'arachide e di numerose altre piante minori. Il bananeto, di recente, è stato trasferito a Genale, per considerazioni inerenti alla distanza dal porto di imbarco, Merca. La S.A.I.S. dispone di un'attrezzatura industriale che le consente di produrre zucchero ed alcool, olii da seme e fibra di cotone, con notevole sollievo per l'economia locale. Una collaborazione fu data dalla Società nel corso della recente campagna ed importanti impegni essa ha assunti per i bisogni dell'areonautica coloniale.

A Genale, la bonifica dovuta alla chiaroveggenza ed alla volontà del Governatore De Vecchi di Val Cismon, può dirsi riuscita in modo brillante. Il cammino fu aspro per difficoltà d'ambiente e per vicende di mercati. Ma il premio venne a consolidare la posizione finanziaria dei concessionari. Non posso trattenermi su questo appassionante problema, se non per mettere in rilievo la funzione fondamentale assunta dalla produzione bananiera, affermazione che permette di prevedere i più promettenti sviluppi per l'immediato avvenire della coltura e che dà la speranza di buoni successi anche su qualche mercato estero. Non v'è dubbio che la Somalia si è ormai definitivamente affermata come paese produttore di eccellenti banane e che molta strada si potrà percorrere in tale direzione.

E adesso una considerazione che mi sembra di grande rilievo. Nella Somalia Italiana, in regioni nelle quali il clima non è certo ideale per il soggiorno degli Italiani, dove la salute del bianco è insidiata dalla malaria e da qualche altro malanno e dove un nucleo di concessionari pagò con la vita la propria volontà di resistere e di vincere, la colonizzazione si è affermata. Vi furono momenti di incertezza e quasi di sbandamento nella scelta delle colture e nella organizzazione delle imprese, ma la fiducia nella fertilità delle terre irrigabili non venne mai meno. Si tardò a leggerne il segreto, ma si seppe persistere nello sforzo fino alla vittoria.

Ecco dunque due situazioni opposte.

Nell'altopiano eritreo, facilità di acclimatazione, vita agevole, sicura, salute ottima, elevato indice di natalità; e sostanziale insuccesso o scarso successo della colonizzazione agricola. Nella Somalia, clima pesante e insalubre, condizioni di esistenza durissime; e brillante affermazione dell'agricoltura dei nostri connazionali.

L'importanza del fattore economico si manifesta in pieno. Quando le imprese lasciano sperare favorevoli risultati, il colonizzatore resta attaccato alla terra superando ogni altro ostacolo. Ed al contrario, nessun fattore relativo al favore del clima, alla volontà, alla operosità degli agricoltori, può portare al successo, quando non vi siano un minimo di possibilità agricole ed economiche.

Sono verità semplici e non nuove. Ma alle quali non si dà sempre la necessaria importanza. E ne derivano errori e valutazioni errate dei fenomeni che è dato di osservare. Purtroppo i giudizi che si danno sulle possibilità agricole dei territori nuovi sono troppo spesso superficiali e leggeri. Si confondono aspetti secondari, anche se importanti, con la visione comprensiva dell'impresa agraria nei suoi molteplici elementi ed aspetti.

\* \* \*

Convieni ora soffermarsi brevemente sulla colonizzazione agricola della Libia, dominata, si tenga conto, da superiori ragioni politiche e sociali, per cercare di cogliere qualcuno degli aspetti di maggiore interesse.

L'opera svolta è degna di attenzione e di rispetto. Siamo giunti nel lembo più arido dell'Africa settentrionale, dove studiosi e geografi, concordemente, escludevano ogni possibilità di avvaloramento agrario; non abbiamo trovato nulla o ben poco che ci potesse indicare la via da seguire, abbiamo dovuto subire le vicende di una lunga ribellione delle genti locali. Eppure ci siamo messi al lavoro con ammirevole slancio, non appena realizzati i presupposti per lo svolgimento di un programma di bonifica: la tranquillità politica e la sicurezza.

Ciò che si può osservare nella Libia in materia di colonizzazione agricola è il risultato del lavoro compiuto in questi ultimi anni: dopo il 1922 nella Libia occidentale, e dopo il 1930 nella Libia orientale.

Non sto a dar cifre, che è facile trovare in molte pubblicazioni. A mio avviso, interessa assai di più il commento che può farsi ai programmi realizzati.

Visto nel suo significato più profondo e con spirito obbiettivo, il fenomeno dell'avviamento della colonizzazione agricola in un paese nuovo, non si può ridurre ad un semplice calcolo di tornaconto economico, come da alcuni si vorrebbe; e non si possono neppure stabilire comparazioni con altri paesi, profondamente diversi, e per favore di ambiente agrologico ed economico e per vicende storiche e politiche. La prima fase deve servire ad indicare le possibili soluzioni, attraverso l'azione.

Il compito che spetta ai colonizzatori della Libia, è poderoso. Essi, fra l'altro, non hanno libertà di scelte tecniche ed economiche nella organizzazione delle loro imprese agrarie. Superiori ragioni d'ordine generale, consigliano al Governo di differenziare le aziende degli Italiani da quelle degli indigeni, di stabilire nelle linee generali l'ordinamento colturale, le principali opere di bonifica, di dare un contenuto demografico alla colonizzazione, di indicare i rapporti fra imprese e mano d'opera.



Ora tutto questo, per chi sappia capire, significa turbare quello che è il processo logico, spontaneo che deve portare alla scelta dell'ordinamento e delle forme di gestione dell'impresa.

L'agricoltore, con la firma del disciplinare, si trova a dovere organizzare la sua azienda, accettando alcuni pilastri fondamentali, prima ancora di conoscere quelli che potranno essere i risultati economici dell'ordinamento prescelto.

Non vi è in queste mie affermazioni ombra di critica, che sarebbe del resto critica alla mia stessa opera, avendo io partecipato largamente allo studio della legislazione del 1928. Io resto convinto che l'Amministrazione debba imporre la sua volontà, in una materia che è di altissimo contenuto politico e sociale, per evitare che l'assegnazione di terre a connazionali degeneri in forme di utilizzazione estensiva e di sfruttamento dell'indigeno. Una politica fondiaria forte in paesi musulmani, diviene veramente provvida e può essere compresa e giustificata dagli stessi nativi solo quando riesca a dare al paese un migliore tenore di vita e nuove fonti di ricchezze.

Le mie considerazioni vogliono solo illuminare la complessità dei compiti che vengono richiesti agli agricoltori, veri e benemeriti collaboratori del Governo, nella ricerca delle concrete soluzioni del problema della bonifica agraria. Il che significa, interpretazione benevola delle fatiche superate e dei risultati raggiunti. Si capisce che nel dir ciò, io voglio riferirmi al fenomeno giudicato nel suo insieme, e non a quelle che possono essere le vicende di questa o di quella impresa.

Oggi giorno, sia nella Libia occidentale che in quella orientale, le conoscenze in tema di trasformazioni fondiarie e agrarie, sono così progredite da permettere iniziative, nel difficile campo della colonizzazione contadina (quali sono quelle svolte dall'Ente per la Colonizzazione della Libia e dall'Istituto Fascista per la Previdenza Sociale) alle quali nessuno avrebbe pensato alcuni anni or sono. Non si continui a ripetere che si è speso troppo facendo dei calcoli di costi unitari che non reggono alla più elementare critica. Se la Libia ha richiesto gravi sacrifici finanziari alla Metropoli, questo non va certo imputato all'agricoltura, la quale peraltro trasforma in profondità l'economia del paese e promette mete di alto interesse nazionale.

In ogni settore i sacrifici compiuti dallo Stato e dai privati, hanno dato o stanno per dare i loro frutti; e sarebbe augurabile che l'abbondante materiale di indagini offerto dalla colonizzazione agricola della Libia, formasse oggetto di accurati studi e ricerche. Sarebbe questa la forma migliore per valorizzare ciò che si è fatto, per constatare ancora una volta, documentandola, l'asprezza del cammino percorso e per vedere con chiarezza i problemi del domani.

La Libia, nel settore dell'agricoltura, segna la vittoria della volontà e dell'azione dura e perseverante, sugli ostacoli posti dalla

natura alla conquista della terra. Ed è anche una possente affermazione della tecnica moderna. Basti pensare ai progressi raggiunti, in molta parte della Libia occidentale, nella ricerca e nel sollevamento delle acque irrigue.

Fu proprio il bisogno di correggere l'insidia più grave dell'ambiente, la siccità, che fece camminare velocemente e arditamente. Dopo i pozzi di seconda falda si delineano vaste possibilità in materia di ritrovamento di acque artesiane sulla costa e nell'interno. Se dovessero essere confermate dalle ulteriori perforazioni i risultati delle prime, nuovi orizzonti si schiuderebbero all'agricoltura irrigua. Ed anche la colonizzazione contadina se ne avvantaggerebbe assai.

Si passa dunque di novità in novità. E questo, solo come conseguenza del dinamismo che caratterizza l'azione italiana. Si vuole a tutti i costi vincere, affermarsi, lottando nonostante la limitazione dei mezzi. In altre mani, la Libia sarebbe ancora quella imponente distesa di steppe che noi trovammo sbarcandovi.

Sarebbe interessante soffermarsi dettagliatamente su gli insegnamenti dell'opera finora svolta. Alcuni ordinamenti colturali ad esempio si delineano chiaramente nelle varie regioni del territorio, promettendo favorevoli risultati; ed anche la delicata materia dei rapporti fra imprese e mano d'opera, è ricca di preziose esperienze, che permettono di sperare per il prossimo avvenire una felice soluzione del problema.

I programmi in corso di svolgimento per il popolamento rurale della quarta sponda, offrono un ricco materiale ricchissimo di osservazione e di meditazione. Ma vanno anch'essi interpretati come dei vasti tentativi per trovare, caso per caso, le formule migliori per la buona soluzione del problema. Non vi è fenomeno più complesso di quello che si prefigge di costituire nuove comunità rurali, con contadini provenienti da altri paesi, in territori poco noti, di poche risorse e dove ogni passo può essere un'incognita. Bisogna ben guardarsi dal proclamare la vittoria troppo presto; perchè non è la fase dell'inizio che conta, ma quella successiva, quando i contadini si considerano definitivamente fissati nelle nuove terre, dalle quali traggono ciò che è giudicato necessario a compensare le loro fatiche e la rinuncia definitiva al paese d'origine.

Tutto, in questa materia, va giudicato sotto questo profilo.

\* \* \*

Un esame sereno e completo di quanto l'Italia ha saputo realizzare nel campo della colonizzazione agricola nelle colonie, deve, a mio avviso, lasciare soddisfatti. Anche se, come è nettamente vero, i risultati ottenuti, espressi in cifre, sono modestissimi. Le cose realiz-



zate rappresentano la risultante delle forze positive e di quelle negative, purtroppo, in buona parte, incorreggibili.

Ma non vi è forse nel durissimo cimento di tanti modesti agricoltori e lavoratori, nei loro sacrifici e nei rovesci dolorosi, la prova migliore dell'ingiusto trattamento coloniale fatto all'Italia e la preparazione fatale, ineluttabile, alle recenti pagine di gloria?

Ogni diverso giudizio sull'opera dei nostri pionieri agricoltori, sarebbe ingiusto e profondamente offensivo per essi e per il nostro Paese.

Si può oggi esprimere liberamente quello che in passato doveva restare inespresso nei nostri cuori.

L'Italia si è trovata costretta a valorizzare regioni aridissime, a vedere accorrere nelle colonie uomini di fede, mossi dal bisogno e pronti a soffrire, pur sapendo qualche volta, che ben poco essi avrebbero potuto ottenere da un suolo avaro e capriccioso. Ma non fu errata valutazione delle possibilità, come qualcuno potrebbe essere indotto a ritenere. La povertà e la miseria rendono possibili generosi tentativi, e vittorie del lavoro e della sobrietà, che fanno veramente grandi le nazioni che li compiono.

Tutto questo ci dà un primato, doloroso se si vuole, ma di alto significato per tutti gli uomini di buona fede al di là delle frontiere: quello di avere superate difficoltà e realizzati programmi, che nessun altro popolo al mondo avrebbe osato neppure concepire e considerare. E dicendo questo ho la persuasione di non esagerare.

È un primato, mi pare, che da solo illumina di fulgida luce il sorgere dell'Impero e che permette di guardare tranquillamente alle mete di domani.

\* \* \*

Si inizia così una nuova fase dell'espansionismo italiano. Abbiamo finalmente la certezza di potere affondare l'aratro in territori che si profilano di notevole interesse agrario ed in climi ove è possibile ed agevole l'esistenza del contadino italiano.

Quello che era sembrato sogno per tanti anni, è oggi fatto compiuto. La potente personalità e la volontà del nostro grande Capo, vittorioso di tutti gli egoismi e di tutte le coalizioni, sono riuscite a dare all'Italia il posto che le compete ed assicurano lavoro e benessere per le generazioni presenti e per quelle future.

L'evento è veramente grandioso e fa sì che tutti i problemi, quelli preesistenti e quelli nuovi, debbono essere riesaminati e risolti, nelle più vaste linee che oggi si schiudono alla iniziativa ed alla capacità di organizzazione degli Italiani.

I nuovi compiti non devono allontanare dalle mete già tracciate nei vecchi possedimenti africani. Sarà questo anzi il segno della nostra maturità coloniale.

La Libia ad esempio, nella sua nuova organizzazione politico-amministrativa, è chiamata ad assolvere una funzione fondamentale nell'avvenire della nostra potenza mediterranea. E verso di essa devono accorrere nuove e fresche energie della Metropoli, sotto forma particolarmente di immigrazione di rurali. La direttiva da seguire nell'avvenire non può che essere una: quella di persistere nello sforzo a favore della colonizzazione agricola, adottando, nel medesimo tempo, tutte le forme consigliate dall'esperienza. Occorrono nuovi ed importanti mezzi finanziari per realizzare il popolamento della regione mediterranea della Libia; ma la mèta è di così alto interesse nazionale da giustificare i sacrifici indispensabili.

E si tenga conto, a proposito, della necessità di persistere nella direttiva a favore della colonizzazione agraria, che è venuto il momento di valersi delle esperienze compiute, che permettono di procedere più speditamente e con spese minori alla bonifica della terra. Anche per la Libia in certo modo, si chiude un periodo che può dirsi di primo contatto coi problemi agricoli e sociali del territorio e si prepara la fase che dovrà valorizzare definitivamente i risultati raggiunti e le nuove conoscenze acquisite sulle effettive risorse del territorio, con la ripresa della bonifica fondiaria-agraria. È un processo logico, razionale, necessario; il solo che potrebbe giustificare gli ingenti sacrifici affrontati nella fase iniziale.

\* \* \*

L'Africa Orientale Italiana, comprende l'Impero Etiopico, l'Eritrea e la Somalia. I problemi del vasto territorio vanno considerati ispirandosi, in ogni settore di attività, a criteri unitari. Ed è evidente che a tale disciplina debbano sottostare i programmi dell'Eritrea e della Somalia giungendo ad una coraggiosa revisione di ciò che precedentemente poteva essere stato deciso.

Nuove prospettive si presentano e doveri di ogni genere. Ed è forse troppo presto per pretendere di vedere chiaramente in questa materia, soprattutto, perchè delle nuove terre non si hanno che notizie incomplete e non sempre comparabili fra di loro. Così come, a mio avviso, del tempo occorrerà ancora prima di potere precisare in modo esauriente quella che potrà essere la funzione dell'A. O. I. nell'economia italiana. Su alcuni concetti fondamentali non è difficile trovarsi d'accordo, perchè essi rispondono al buon senso; ma sulla importanza effettiva che le varie direttive potranno assumere, in confronto delle altre, sarebbe prematuro qualsiasi giudizio.



Può darsi, ed è l'augurio che conviene farsi, che l'A. O. I. possa risultare alla prova dei frutti un paese così ricco, da potere aspirare ad una propria florida economia, basata anche su larghi scambi con l'estero. L'avvenire preciserà fra l'altro i problemi del lavoro indigeno nei loro molteplici aspetti, e la portata del fattore costo dei trasporti e del passaggio del canale di Suez, per ogni genere di prodotto; ed allora molte idee si preciseranno.

\* \* \*

Non mi soffermo neppure brevemente sui doveri che dovranno essere affrontati nei nuovi territori. Ognuno può rendersene conto. Il paese è vastissimo, vario, poco conosciuto; manca di ogni organizzazione civile. La maggior parte delle popolazioni vive in uno stato di miseria spaventosa. Tutto è da fare partendo dal nulla. E dovrei anche sottolineare la funzione preminente dei servizi dell'agricoltura da organizzare ispirandosi ad una larga visione del domani.

La vastità dei compiti che ci attendono permette di affermare, che qualunque possa essere il ritmo dell'azione (e senza dubbio si camminerà velocemente), le cose realizzate appariranno un ben modesto apporto, di fronte a ciò che resterà da compiere. Su questa elementare verità io mi permetto di richiamare l'attenzione di coloro che mi ascoltano; ognuno di noi può fare del bene orientando con senso di realismo l'opinione pubblica. Non pensiamo di potere compiere subito ciò che risulta a priori inattuabile; ma imponiamoci un programma di lavoro, ordinato, continuativo, che unisca e all'entusiasmo e alla fede la forza del metodo. Nell'A. O. I. vi sarà lavoro per varie generazioni ed ognuna di esse avrà i suoi particolari doveri, imposti entro larghi limiti da superiori ragioni, al di sopra della volontà degli uomini.

La nostra generazione, ad esempio, ha avuto il privilegio di realizzare l'Impero ed è già in movimento per dare il primo assalto, con le opere fondamentali della civiltà, ai territori conquistati. Altri problemi ai quali vorremmo dare un rapidissimo e grande sviluppo immediato, quello della colonizzazione agricola ad esempio, richiedono invece, quale presupposto indispensabile, l'opera del tempo. Riusciremo certamente, ad avviarne prestissimo la soluzione, a superare arditamente ostacoli pur di saggiare le effettive risorse delle terre; ma non c'è dubbio che in questo campo si lavora soprattutto per gli Italiani di domani.

I problemi si pongono in un certo ordine di attualità e di urgenza e bisogna sapersi inserire, caso per caso, in quelle che sono le particolari possibilità del momento in cui si opera.

\* \* \*

Non si può parlare di A. O. I. senza che il nostro pensiero corra alle prospettive di una colonizzazione agricola a mezzo di contadini italiani. Centinaia di migliaia di rurali pensano già di recarsi nelle nuove terre e di fecondarle col loro lavoro.

Il continente africano, considerato dai più acuti osservatori quale naturale campo d'espansione dell'Europa, ha attualmente un limitato numero di milioni di uomini di razza bianca, nel sud e nel nord dell'Africa. Altrove i nuclei di Europei sono esigui, quasi sempre trascurabili. Si è pensato all'Africa come luogo di investimenti di capitali, per l'attrezzatura civile ed economica, per costruirvi porti, strade, ferrovie, per esercitarvi dei commerci o sfruttare giacimenti minerali, per ottenere materie prime per le industrie e per diffondervi prodotti manufatti, per amministrare popolazioni ed accrescere la potenza della Metropoli. Ma un problema di popolamento bianco non fu mai posto concretamente e non poteva, del resto, esserlo. Negli ultimi anni qualche voce autorevole si levò, anche fra gli stranieri, per richiamare l'attenzione su questa Africa che avanza, progredisce, si agita, vede sorgere i suoi nazionalismi senza che la popolazione bianca si accresca in modo sensibile; e che potrebbe in un domani prossimo o lontano riservare delle grosse sorprese e capovolgere tutte le previsioni finora formulate. Vi fu chi disse addirittura che l'Africa senza un popolamento di gente bianca, sfuggirà fra non molto ad ogni effettiva influenza europea.

Senza entrare nell'esame particolare del problema, la cui importanza politica è ovvia per tutti, si può dire che le regioni considerate adatte al soggiorno continuativo del bianco, comprendono tutta la regione montagnosa dell'Africa orientale che si spinge al nord fino alla colonia Eritrea, al disopra di una certa altitudine. Molte riserve sono espresse negli scritti dei pochi autori che trattano questa materia. Ma di tentativi compiuti non si parla mai. Chi avrebbe dovuto dedicarsi ad esperimenti del genere, l'Inghilterra forse, nel Chenia o nella Rhodesia, o nel Tanganica, o il Portogallo nel Mozambico o nell'Angola?

L'Italia dovrà dunque affrontare e risolvere un problema che non interessa solamente il suo domani di popolo giovane ed esuberante, ma che potrebbe anche riguardare lo stesso avvenire della razza bianca. Questo io dico in omaggio alla verità, ma non penso davvero che per questo, l'opera che ci attende possa essere seguita con simpatia dagli altri popoli europei!

Che uomini di razza bianca si ambientino bene in regioni a forti altitudini, è dimostrato da numerosi esempi. Basterebbe pensare, per restare nell'A. O. I., al modesto, ma sano ed efficiente, nucleo di Ita-



liani dell'altipiano eritreo; tutta gente che si è acclimatata e riprodotta perfettamente. Del resto l'organismo umano, è dotato di un grande potere di adattabilità; in poche generazioni, se modificazioni occorrono, si producono automaticamente.

Le condizioni sanitarie sono eccellenti. Ne abbiamo già avute conferme definitive nella salute ottima delle truppe e degli operai, nonostante i disagi di ogni genere.

Il quadro generale è dunque favorevole. Ma naturalmente, non è altrettanto semplice la soluzione concreta del problema. Vi intervengono una quantità di fattori politici, psicologici, sociali, economici, finanziari. Difficile trovare un fenomeno più complesso; tanto più complesso quanto maggiormente lontane dalla Metropoli sono le terre da popolare, perchè da ciò deriva il senso del distacco definitivo dal paese di origine.

Non è questo il momento di trattare l'argomento. Mi sia solo permesso di ricordare, e poi avrò finito, alcuni aspetti del problema, sui quali meno frequentemente si porta l'attenzione.

Ad uno di essi ho già accennato, a proposito della colonizzazione agricola dell'Eritrea. Perchè il colono si affermi vittoriosamente, e si mostri pronto a superare gli inevitabili ostacoli, bisogna metterlo in grado di lavorare in regioni di grande fertilità, che confortino con risultati generosi la sua fatica. E questo un aspetto fondamentale, decisivo, documentato dall'esperienza. Se viene a mancare il successo economico dell'impresa, si può essere certi che tutto prima o poi crolla.

Derivano da ciò le seguenti direttive:

1) non pensare alla colonizzazione bianca se non nelle regioni di alta fertilità;

2) riservare ai colonizzatori le coltivazioni più ricche, evitando che esse abbiano a diventare preda di iniziative a carattere capitalistico;

3) adottare ordinamenti colturali che differenzino nettamente le aziende dei coloni da quelle degli indigeni.

Un altro aspetto sul quale mi sembra doveroso dire brevi parole è quello che si riferisce alle forze che si devono fare agire per ottenere che la colonizzazione si svolga con la promessa di buoni risultati. Argomento delicato, sul quale è anche possibile essere fraintesi.

Il contributo di lavoro, di intelligenza, di sacrifici in genere, di passione, che può essere dato dai lavoratori, impegnati nella bonifica della terra, rappresenta entro larghi limiti, un fattore individuale, che differenzia profondamente, l'uno dall'altro soggetto. Con una scelta oculata si possono ottenere collaborazioni qualitativamente soddisfacenti.

Nello stesso individuo, però, tali doti non si esprimono sempre, in tutte le occasioni, nella medesima misura e con le stesse caratte-

ristiche. Esse sono dominate da altre forze e precisamente da quello dello spirito e della volontà, le quali sono in funzione di altri e complessi fattori.

Il lavoratore che affronta da solo, dopo avere sofferto e lottato con la miseria, la sua opera di redenzione, si lancia nella lotta con disperata energia, soffre, si impone privazioni di ogni genere e giunge vittorioso alla meta. È questo il processo ben noto a molti Italiani che vagarono nel passato per le vie del mondo, alla ricerca della soluzione del problema della loro vita. Tesori di energia si sprigionano nella impari lotta contro tutti, uomini ed ambiente.

Nessuno, naturalmente, pensa che forme di questo genere debbano sopravvivere. Esse offendono la nostra sensibilità di uomini e di fascisti. Il fattore lavoro rappresenta la nostra maggiore ricchezza ed esso dovrà assumere nelle forme di colonizzazione da preferire nell'A. O. I. una posizione di netto predominio.

Non entro nell'esame di questo problema fondamentale, decisivo, ai fini della affermazione italiana nelle nuove terre. Ma una volta affermata l'importanza del fattore lavoro, ognuno può comprendere come sia necessario circondare questa materia di particolari cautele, ispirata ad un sano realismo, quale si conviene ad un popolo vigoroso e volitivo come il nostro.

Il lavoratore, intento ad edificare l'avvenire stabile e sicuro, per sé e la sua famiglia, va seguito con intelligente e fraterno interessamento. Al disopra della materialità della sua opera di bonificatore, vi è l'altro e suggestivo gesto dell'uomo che si lega alla terra. Ma perchè questo processo possa compiersi con la certezza del successo, occorrono ugualmente sacrifici, rinunzie, amarezze e soprattutto la mobilitazione totale, continuativa, alimentata dalla volontà di vincere, di tutte le risorse materiali e morali del lavoratore e della sua famiglia.

Si dia dunque l'indispensabile alla vita, si dichiari guerra senza quartiere a qualsiasi forma che equivalga ad un sia pur blando sfruttamento, ma assicurato ciò si evitino quelle interferenze di vario genere, che pure manifestandosi in perfettissima buona fede ed ispirate al bene, finiscono col turbare quell'intimo e duro travaglio che porta alla vittoria, piegando al volere del contadino le forze brute della natura.

Non si ascende nella scala dei valori sociali senza sacrifici e rinunzie. E qui mi fermo. Affido all'acume dei miei ascoltatori l'esame di questa complicatissima, fondamentale materia, nella quale si devono esaltare le virtù del lavoratore, e cercando di impedire che affiorino i piccoli o grandi difetti che ciascuno di noi, in particolari condizioni, può manifestare.

L'argomento è fra quelli che decideranno sulle sorti della nostra azione. Poichè, a parità di capitali disponibili e nella ipotesi di larghe



disponibilità di buone terre, potrà consentire di dare un'ampiezza maggiore o minore al fenomeno del popolamento rurale. Mi pare che il criterio fondamentale debba essere quello di assicurare al maggior numero possibile di famiglie di contadini italiani una posizione modesta ma accettabile; e non a pochi, condizioni di particolare privilegio. È questo senza dubbio il pensiero del Capo, quando proclama il carattere della recente impresa; impresa di popolo, che a beneficio del popolo deve andare.

Ed ho finito. La mobilitazione civile del popolo italiano continua. Ottenuto l'Impero dalla grandezza dell'Uomo che ci anima e che ognuno di noi sente di amare, è dovere imperioso il metterlo in valore. Consideriamoci fortunati di vivere questa grande ora e cerchiamo ognuno, nel proprio settore, di esserne degni.

A. MAUGINI

## Considerazioni sulla coltivazione della palma da datteri nelle oasi di Gialo, Augila, Gicherra e Marada e proposte per un miglioramento della coltura

L'importanza della coltivazione della palma da datteri nelle oasi cirenaiche del 29° parallelo (Gialo, Augila, Gicherra e Marada) è considerevole, essendo il dattero il principale prodotto che dà luogo a scambio di merci con la costa ed essendo esso, altresì, uno dei più importanti alimenti di quelle popolazioni.

Il patrimonio di palme dattilifere delle quattro oasi summenzionate è ripartito nella maniera seguente:

	<i>Produttive</i>	<i>Improd.</i>	<i>Maschi</i>	<i>Totale</i>
Gialo	57.848	18.648	3.128	70.624
Augila				
Gicherra				
Marada	10.870	4.120	969	15.959

La produzione varia da un anno all'altro e si aggira sui quantitativi seguenti che sono quelli dell'annata scorsa la quale si può considerare assai vicina alla media:

Gialo	{	4.514 q.li
Augila		
Gicherra		3.486 »
Marada		1.676 »



Varietà Saidy dell'oasi di Gialo.

\* \* \*

La coltivazione della palma da datteri nelle oasi del 29° parallelo ha evidentemente origini molto remote.

Erodoto cita l'importanza del mercato di datteri di Augila e la buona qualità del prodotto che vi si contrattava e dice che le popolazioni della regione sirica facevano ogni anno un viaggio ad Augila per rifornirsi di datteri.

Attualmente, specie a Gialo e ad Augila che sono sedi di importanti agglomeramenti di popolazioni berbere, la coltura del dattero è essai curata, ma a differenza di quanto è accaduto in alcuni paesi del Nord-Africa, tale coltura non ha certo realizzato, in questi ultimi tempi dei progressi.

*Le varietà.* — Nelle oasi del 29° parallelo esiste un numero assai grande di varietà di datteri. Nel 1934 fu possibile ottenere 55 cam-

pioni da Gialo, Augila, Gicherra e Marada che, assieme a 5 campioni di Giarabub e a 18 campioni delle oasi di Cufra, furono esaminati presso l'Ufficio Agrario dall'Agr. Aldo Giacchi in collaborazione con lo scrivente. Oltre alle varie determinazioni morfologiche e alle misurazioni dei frutti e dei semi, si eseguì la determinazione dello zucchero e quella dell'umidità.

Una parte dei dati sono raccolti nelle Tab. 1 e 2.

Non è però da escludersi che un accurato lavoro di controllo, da eseguirsi sul posto, possa ridurre il numero delle varietà, dato che molti campioni mostrano analogie assai evidenti.

In base alle loro caratteristiche ed al rapporto  $\frac{\text{zucchero}}{\text{umidità}}$ , la totalità dei campioni di datteri esaminati rientra fra i datteri secchi. È noto difatti come, commercialmente, siano considerati datteri di qualità superiore quelli nei quali il rapporto suddetto si aggira attorno a 2; mentre, se tale rapporto viene superato, si entra nella categoria dei datteri di qualità inferiore, a tipo secco.

I diametri polari ed equatoriali dei frutti, che sono assai ridotti, mettono pure in evidenza la qualità un po' scadente dei datteri, anche morfologicamente parlando. A uguali conclusioni si può giungere osservando il rapporto  $\frac{\text{polpa}}{\text{seme}}$ , che è in genere troppo basso.

*La varietà Saidy.* — Fra le varietà di datteri esaminate, quella di gran lunga più importante è la Saidy; ad alcuni campioni di essa sono aggiunte denominazioni che vorrebbero indicare delle differenziazioni che si riscontrano in piante della stessa varietà.

Come è noto, il dattero Saidy è il più importante fra quelli coltivati nelle oasi egiziane. Il Bricet (1) lo colloca fra i datteri semi-fini, lo considera come il migliore fra tutti i datteri egiziani, lo definisce come un tipo di Deglat Nour libico e ammette che, per quanto il Saidy sia meno fine e trasparente del Deglat Nour, pure esso possiede delle qualità commerciali che gli permettono di essere assai apprezzate sul mercato mondiale.

Dal 1920 al 1925, diverse migliaia di polloni di Saidy furono introdotte dall'Egitto nella California e nell'Arizona, dove la varietà, messa in prova in precedenza, aveva dimostrato, in alcune zone, di adattarsi meglio del Deglat Nour.

Il Mason riferisce diffusamente sulla coltivazione del dattero Saidy in Egitto. Egli, a differenza di altri autori, considera il Saidy ed il

(1) M. J. BRICHET. - *La situation actuelle des pays producteurs de dattes et les possibilités de leur compétition sur le marché mondial.* - Compte rendu général de la Semaine du dattier. Algeri.



*Determinazioni chimico-tecnologiche eseguite su d*

VARIETÀ	Lunghezza media del frutto	Lunghezza massima del frutto	Lunghezza minima del frutto	Spessore medio del frutti	Spessore massimo del frutti
	mm.	mm.	mm.	mm.	mm.
Agghadi (Gialo) . . . . .	31.91	37	28	19.77	22
Artuis (Augila) . . . . .	31.38	37	24	16.38	20
Asna (Giallo) . . . . .	27.07	29	21	16.17	18
Baccar (Gicherra) . . . . .	26.46	30	23	18.80	21
Borrag (Gicherra). . . . .	27.34	31	23	19.40	23
Chathagh (Gialo). . . . .	41.21	45	32	20.42	24
Chathagh (Gicherra) . . . . .	32.69	40	27	19.39	27
Fraihi (Giarabub). . . . .	35.23	42	31	19.72	22
Freizani (Marada). . . . .	26.82	34	20	13.29	19
Garf (Augila) . . . . .	25.24	31	23	16.79	20
Gazzeli (Giarabub) . . . . .	37.81	45	30	21.28	24
Gdar (Augila) . . . . .	31.09	33	26	18.33	21
Giodar (Gialo). . . . .	33.66	37	28	20.50	24
Giosmi (Augila) . . . . .	32.94	33	27	20.03	23
Giosmi (Gialo). . . . .	29.00	35	25	19.02	22
Giosmi (Marada). . . . .	26.86	31	22	15.20	17
Halù (Augila) . . . . .	22.24	26	19	17.97	21
Hannagh (Gialo). . . . .	23.23	25	20	14.26	23
Hamra (Augila) . . . . .	25.23	31	21	17.42	22
Hamra (Augila) . . . . .	23.84	35	25	18.19	22
Hut (Gicherra). . . . .	30.43	34	25	18.24	21
Halù (Marada). . . . .	27.23	37	22	20.79	25
Lamnusc (Augila) . . . . .	24.90	30	20	19.79	23
Mamut (Gialo). . . . .	31.20	36	27	19.19	21
Medieb (Gicherra). . . . .	31.10	36	27	16.43	22
Melgamad (Gicherra) . . . . .	28.92	33	25	18.14	20
Misliù (Gialo) . . . . .	30.33	35	25	15.95	20
Misliù (Augila) . . . . .	30.65	37	27	15.87	22
Magmak . . . . .	24.82	33	18	10.55	14

TABELLA 1.

*Oasi di Gialo, Augila, Gicherra, Marada e Giarabub.*

Peso medio di un dattero senza seme	Rapporto fra polpa e seme	Numero dei datteri contenuti in un kg.	Zuccherò	Umidità	Lunghezza media di un seme	Spessore medio di un seme	Peso medio di un seme	Numero dei semi contenuti in un kg.
gr.			%	%	mm.	mm.	gr.	
5.31	4.92 : 1	156	65.18	21.23	20.65	7.94	1.08	926
3.93	5.08 : 1	212	62.80	19.84	20.51	6.73	0.78	1282
3.72	4.27 : 1	218	55.37	22.27	18.52	7.74	0.87	1149
5.25	4.90 : 1	198	59.86	23.88	18.10	8.23	1.07	984
5.12	4.49 : 1	159	60.58	19.20	18.71	8.70	1.14	878
8.82	7.28 : 1	100	60.58	21.04	23.58	7.54	1.21	826
6.42	6.68 : 1	135	57.86	24.38	20.66	7.72	0.98	1020
6.11	5.99 : 1	140	65.60	18.88	22.17	7.50	1.02	980
2.63	3.37 : 1	293	54.78	20.33	18.92	6.65	0.78	1282
3.42	3.45 : 1	229	62.80	19.01	18.16	8.01	0.99	1010
9.54	6.81 : 1	91	61.30	22.34	23.4	8.17	1.40	714
5.93	7.14 : 1	148	65.60	19.10	17.43	7.26	0.83	1205
8.96	10.79 : 1	102	62.04	21.43	19.30	7.41	0.83	1205
4.53	3.90 : 1	176	59.93	19.38	21.80	7.92	1.76	862
3.88	3.15 : 1	195	60.22	20.14	20.26	8.91	1.22	813
2.92	3.47 : 1	264	52.55	22.20	18.67	7.37	0.815	1190
3.14	3.04 : 1	239	62.07	21.18	16.08	8.99	1.03	970
4.69	4.78 : 1	176	62.80	20.85	16.27	8.46	0.98	1020
3.89	3.25 : 1	232	54.21	21.14	17.22	7.95	1.01	990
5.11	4.82 : 1	162	65.60	21.00	19.50	7.97	1.06	943
5.91	5.18 : 1	142	63.58	22.20	20.50	7.91	1.14	877
6.08	6.13 : 1	141	66.02	19.37	18.02	8.93	0.98	1013
4.17	3.23 : 1	182	57.86	22.15	17.43	9.43	1.29	775
6.22	5.36 : 1	135	56.90	22.22	21.69	8.24	1.16	862
4.50	4.94 : 1	184	59.19	19.86	20.04	7.23	0.91	1099
4.41	4.74 : 1	187	58.42	21.63	19.14	7.62	0.98	1075
2.99	2.74 : 1	215	59.19	20.84	20.75	7.70	1.09	910
3.35	2.91 : 1	222	57.86	24.13	22.02	7.35	1.15	869
1.38	1.81 : 1	467	52.02	21.51	17.81	7.25	0.76	1315

(segue)

*Determinazioni chimico-tecnologiche su campioni di*

VARIETÀ	Lunghezza media del frutto	Lunghezza massima del frutto	Lunghezza minima del frutto	Spessore medio dei frutti	Spessore massimo dei frutti
	mm.	mm.	mm.	mm.	mm.
Mdek (Augila) . . . . .	28.93	34	25	18.74	22
Misciahima (Gicherra) . . . . .	27.45	32	24	18.64	22
Mkarkab (Marada) . . . . .	26.53	30.2	23.4	18.54	22
Taffek (Gialo) . . . . .	27.55	32	24	18.37	21
Omsamin (Gicherra) . . . . .	27.55	32	24	16.34	21
Scioiscima Asrak . . . . .	27.92	32	23	19.98	22
Cretab Nadi (Gialo) . . . . .	34.44	44	28	16.99	20
Retab Anasc (Gialo) . . . . .	30.58	34	25	18.43	21
Saidy (Gialo) . . . . .	29.35	34	26	20.74	24
Saidy (Marada) . . . . .	28.08	34	23	21.64	24
Gazzeli (Giarabub) . . . . .	37.81	45	30	21.23	24
Saidy di Gialo (Marada) . . . . .	34.44	40.2	30.4	21.57	27
Saidy Kat (Gicherra) . . . . .	25.06	30	21	19.53	24
Saidy (Augila) . . . . .	28.70	34	24	20.06	23
Saifi (Gialo) . . . . .	27.46	31	23	15.36	20
Scerici (Augila) . . . . .	23.01	32	24	16.96	20
Retabalfa (Gicherra) . . . . .	29.59	35	25	18.54	22
Schecri (Marada) . . . . .	35.16	40	30	20.63	24
Tahilla (Gicherra) . . . . .	30.20	36	25	18.64	20
Tasfert (Marada) . . . . .	41.42	48	37	22.17	26
Telfut Asrak (Gicherra) . . . . .	26.17	32	21	19.01	23
Telfut (Augila) . . . . .	26.83	30	22	16.34	20
Telfut (Gialo) . . . . .	26.75	33	22	16.97	19
Telfut Ahiat (Gicherra) . . . . .	22.16	27	19	16.61	20
Tdis (Gialo) . . . . .	27.52	32	24	18.05	22
Tdis (Augila) . . . . .	20.06	32	24	17.74	20
Udi (Giarabub) . . . . .	24.82	28	22	13.97	18
Udi Caebi (Giarabub) . . . . .	26.93	32	24	17.81	21
Umelelzuham (Gicherra) . . . . .	34.29	41	31	18.31	22
Umelteha (Gicherra) . . . . .	23.60	30	20	15.12	17

NB. Le determinazioni sono state fatte su campioni di 100 datteri.



segue TABELLA 1.

asi di Gialo, Augila, Gicherra, Marada e Giarabub.

Peso medio di un dat- tero senza seme	Rapporto fra polpa e seme	Numero dei datteri contenuti in un kg.	Zucchero	Umidità	Lunghezza media di un seme	Spessore medio di un seme	Peso medio di un seme	Numero dei semi con- tenuti in un kg.
gr.			%	%	mm.	mm.	gr.	
6.08	6.41 : 1	142	62.07	21.58	18.81	7.26	0.94	106
5.88	4.26 : 1	152	53.18	18.20	19.05	8.92	1.25	800
5.90	5.76 : 1	153	53.08	18.43	19.18	8.89	1.024	977
4.94	3.92 : 1	102	63.58	21.28	20.58	7.93	1.26	793
4.20	5.45 : 1	201	63.58	20.20	17.05	7.34	0.77	1200
5.79	4.59 : 1	141	60.58	21. —	18.28	8.53	1.26	793
4.56	2.94 : 1	163	59.19	21.94	23.50	8.97	1.55	645
6.19	5.73 : 1	137	63.50	21.27	18.26	8.12	1.08	926
7.78	5.99 : 1	110	60.18	22.09	19.58	8.47	1.30	769
6.74	7.49 : 1	133	59.86	21.25	18.43	7.91	0.90	1111
9.54	6.81 : 1	91	61.30	22.34	23.54	8.17	1.40	714
9.88	5.69 : 1	91	58.15	21.82	13.11	11.6	1.65	610
3.61	2.88 : 1	206	59.19	19.74	17.10	8.50	1.25	800
6.51	5.01 : 1	128	63.58	21.66	19.72	8.61	1.30	769
4.55	5.00 : 1	183	61.30	21.28	18.19	7.35	0.91	1099
3.37	2.22 : 1	204	60.58	20.78	20.03	9.55	1.52	658
4.55	3.58 : 1	171	57.87	20.85	20.81	8.42	1.27	788
6.87	6.60 : 1	126	60.58	18.87	22.17	7.42	1.04	961
6.46	5.66 : 1	181	62.07	20.43	21.49	8.24	1.14	876
9.39	7.16 : 1	93	60.94	25.11	24.53	3.62	1.312	768
5.15	6.51 : 1	159	55.37	19.52	16.24	7.82	0.79	1265
4.56	2.94 : 1	163	59.19	21.94	23.50	8.97	1.55	645
4.05	4.60 : 1	201	59.79	20.32	16.96	7.87	0.88	1136
3.09	3.00 : 1	242	64.25	20.43	16.95	8.35	1.03	970
4.54	3.52 : 1	171	57.86	20.53	20.27	8.20	1.29	776
4.60	4.14 : 1	175	67.76	21.16	18.96	7.90	1.11	901
2.71	2.98 : 1	276	57.86	20.43	15.37	7.65	0.91	1099
5.55	5.86 : 1	154	57.84	21.85	18.85	7.71	0.93	1075
5.09	3.10 : 1	143	58.52	22.52	22.81	9.20	1.64	609
3.50	3.97 : 1	228	64.37	19.40	17.57	7.55	0.88	1136

*Determinazioni chimico - tec.*

VARIETÀ	<p>Lunghezza media del frutto</p>	<p>Lunghezza massima del frutto</p>	<p>Lunghezza minima del frutto</p>	<p>Spessore medio dei frutti</p>	<p>Spessore massimo dei frutti</p>
	mm.	mm.	mm.	mm.	mm.
Bent el Beida . . . . .	32.52	37	29	21.19	24
Chathagh (Cufra). . . . .	33.98	39	30	16.7	22
Dahi Errj (Cufra) . . . . .	33.48	41	32	23.21	25
Fallat . . . . .	40.74	45	33	19.58	23
Fraihi . . . . .	31.99	35	28	20.98	23
Ghedagh . . . . .	31.58	34	26	18.93	21
Hauari. . . . .	32.21	36	28	16.83	22
Lamnusc . . . . .	33.74	40	31	23.64	28
Om El Adam . . . . .	33.92	40	29	18.60	21
Saidy Sebaia . . . . .	26.70	33	23	19.22	22
Saidy Gherdebù . . . . .	33.16	37	29	22.21	28
Saidy Macorcam . . . . .	30.63	35	27	23.44	26
Saidy Busenef. . . . .	28.57	32	25	20.06	24
Saidy Hauari . . . . .	28.81	37	25	20.48	25
Tamlisa . . . . .	42.07	50	35	18.07	20
Tasfert. . . . .	38.83	46	32	19.05	24
Tdis. . . . .	36.68	40	34	18.22	21
Ureigh . . . . .	35.39	40	32	17.38	19

TABELLA 2.

*su datteri delle Oasi di Cufra.*

Peso medio di un dattero senza seme	Rapporto fra polpa e seme	Numero dei datteri contenuti in un kg.	Zucchero	Umidità	Lunghezza media di un seme	Spessore medio di un seme	Peso medio di un seme	Numero dei semi contenuti in un kg.
gr.			%	%	mm.	mm.	gr.	
8.52	7.1 : 1	103	60.58	21.44	21.72	7.96	1.20	833
5.07	4.58 : 1	161	55.97	23.62	21.75	7.86	1.12	893
9.08	7.17 : 1	97	54.60	19.33	24.48	8.36	1.26	793
8.09	8.89 : 1	111	57.22	21.00	24.10	6.48	0.91	910
5.92	4.70 : 1	153	65.60	18.58	22.42	8.32	1.26	793
5.56	5.56 : 1	152	57.84	19.64	20.91	7.60	1.00	1000
4.42	5.20 : 1	190	58.19	20.75	21.08	6.77	0.85	1176
5.94	4.37 : 1	137	66.02	19.30	22.22	8.66	1.36	736
7.19	6.72 : 1	137	56.41	19.20	21.97	7.72	1.07	934
4.10	3.94 : 1	194	63.57	23.32	17.75	8.43	1.04	961
7.57	9.7 : 1	120	67.76	20.74	20.72	8.37	0.78	1282
7.34	6.73 : 1	118	63.19	19.33	20.42	9.86	1.09	918
5.37	4.47 : 1	152	54.21	22.13	19.14	8.37	1.20	833
5.16	5.01 : 1	161	58.19	22.88	17.95	8.13	1.03	970
7.53	4.18 : 1	107	56.90	20.14	30.35	8.32	1.30	555
5.41	3.28 : 1	141	65.13	22.01	23.05	8.78	1.65	606
5.53	4.22 : 1	146	55.12	13.47	22.96	7.48	1.31	763
6.26	7.63 : 1	141	64.37	19.74	23.50	6.56	0.82	1219



Sewi come una unica varietà, basandosi su importanti citazioni e su controlli eseguiti anche sulle due varietà introdotte in America. Il secondo nome indicherebbe che la varietà è originaria dall'oasi di Siwa, ed è da ciò che è nata la confusione.

Secondo il Mason, il dattero Saidy è molto ricco di zucchero, tanto che facilmente sazia se mangiato allo stato fresco; questa tendenza può scomparire in parte, se consumato dopo un mese o più dalla raccolta.



Varietà Gdar dell'oasi di Augila.

In questo tempo la polpa comincia a prendere un leggero carattere granulare, in luogo della consistenza coriacea o gommosa che essa ha in genere alla raccolta, e sviluppa un profumo assai intenso.

Questo miglioramento della consistenza e dell'aroma dei frutti, in seguito all'immagazzinamento e alla granulazione dello zucchero, rappresenta un carattere di notevole importanza per questa varietà.

Sempre dallo stesso autore, si apprende che il dattero Saidy ha dimensioni assai notevoli, essendo lungo da mm. 35 a mm. 42 e largo da mm. 24 a mm. 25. Il seme pesa circa un grammo e mezzo, mentre nel Deglat Nour il peso del seme scende al disotto del grammo. La percentuale dei semi è dell'11.6% e il peso di un dattero oscilla fra 10 e 13 grammi.

Dai confronti dei datteri Saidy delle oasi egiziane con quelli dei campioni delle oasi del 29° parallelo esaminati, risulterebbe, a svan-

taggio di questi ultimi, un peso medio un po' inferiore, poichè esso si aggira sui nove grammi, la percentuale dei semi arriva al 14,3 %. La lunghezza dei frutti oscilla attorno a mm. 30 e il loro spessore sta sui mm. 20,7.

Queste differenze molto sensibili, possono essere spiegate dalle condizioni di disagio, in fatto di deficienza di irrigazioni, nelle quali vengono a trovarsi alcune zone dei palmeti di Gialo, Augila, Gicherra e Marada, dalle cure di coltivazione assai imperfette delle quali beneficia la palma, specie per quanto riguarda la riduzione del numero dei grappoli e la mancanza di concimazioni, dalla cattiva selezione del prodotto, etc.

Per quanto riguarda la produzione a pianta, il Mason cita vari esempi nei quali il dattero Saidy, nelle ossi egiziane, arriva a produrre un quintale per pianta, raggiungendo anche, in alcuni casi, i 150 kg.

Pure nelle oasi del 29° parallelo si riscontrano produzioni elevate e, specie a Gicherra, è facile raggiungere e superare i 120 kg. a pianta.

Riferendosi alla rusticità della varietà Saidy, il Mason la considera assai superiore a quella del Deglat Nour. Difatti il Saidy può tollerare una umidità atmosferica del 75 % senza risentire danno, mentre il Deglat Nour, in siffatte condizioni, va assai soggetto all'attacco di parassiti. Il Saidy presenta poi una notevole resistenza alla dannosa azione degli alcali contenuti nel terreno o nelle acque di irrigazione e si propaga per pollone con molta facilità.

\* \* \*

(*Continua*)

A. MICHELI

---

## I contratti agrari degli indigeni in Cirenaica

(Contin. Vedi n. preced.)

*Contratto « Mcdtfa »*. — Questo termine tradotto letteralmente significa « associarsi nel peso » e più liberamente « lavoro in parti uguali » (da chatf = spalla).

È il tipo di contratto che più si avvicina alla nostra mezzadria ed ha luogo quando due agricoltori dispongono ciascuno solamente di una parte dei mezzi di produzione necessari per seminare un certo quantitativo di cereali e si associano mettendoli in comune. Uno dei due compartecipanti conferisce metà del seme, tutti gli attrezzi necessari per la semina ed il bestiame per le lavorazioni ed i trasporti con i relativi alimenti. Per contro l'altro conferisce invece i rimanenti mezzi di produzione e particolarmente la seconda metà del seme oltre alla mano d'opera per tutte le operazioni di semina, provvedendo a mantenersi a proprie spese per tutta la durata della semina stessa.

Ultimate le operazioni di semina, si considera che le prestazioni dei due compartecipanti si siano bilanciate e reciprocamente compensate, così che da questo momento tutti i conferimenti tanto di lavoro che di capitali avvengono a perfetta metà: in comune le due parti eseguisciono la scerbatura e provvedono ciascuno per la propria metà degli attrezzi e per il vitto; successivamente sempre in comune esse compiono le operazioni di raccolta e cioè la mietitura, i trasporti e la trebbiatura provvedendo ciascuno per suo conto anche alla propria metà degli attrezzi e del bestiame occorrente; ambedue prelevano poi l'orzo per il loro vitto e quello del bestiame dalla massa indivisa del prodotto. Quando l'uno e l'altro siano in condizioni di non volere o di non poter conferire direttamente la propria parte di uno o più mezzi di produzione (lavoro, bestiame, attrezzi), li prendono a nolo da terzi (ad es: lavoro) o anche se li noleggianno reciprocamente (ad es: bestiame, attrezzi), previa pattuizione anticipata del nolo che di solito si paga in natura.

I prodotti vengono divisi sull'aia ad operazioni ultimate: ciascun contraente si prende la metà sia di paglia che di granella e provvede poi per proprio conto ai relativi trasporti.

Per quanto dopo la fine delle operazioni di semina si proceda alle operazioni susseguenti di scerbatura e di raccolta a perfetta metà, e così pure alla divisione dei prodotti a perfetta metà, non accade mai che da questo momento i due compartecipanti si dividano (come sarebbe possibile) il terreno seminato restando indipendenti ciascuno nel proprio appezzamento, il che significherebbe la risoluzione e la fine del contratto a questo punto.



E' invece prescritto che la mcátfa duri fino a che non sia completata la trebbiatura in modo che i due associati di comune accordo e ciascuno per la propria metà sono tenuti in ogni caso a provvedere a tutti i conferimenti e a tutte le operazioni fino alla divisione dei prodotti a raccolto ultimato.

*Contratto « Rabbàa el-hárt »*. — Tradotto letteralmente *rabbàa el-hárt* significa « operaio quartista della semina » e cioè « operaio della semina cointeressato al quarto del prodotto ». In pratica si adopera questa definizione con un significato più ampio mantenendola invariata anche quando la quota di prodotto spettante all'operaio sia invece diversa, come ad esempio un terzo od un quinto.

La diversità di queste quote dipende più che altro dalla abbondanza del raccolto che influisce direttamente sulla quantità di prodotto che può raccogliere in un giorno un operaio. Comunque va messo nel dovuto rilievo che il termine *rabbàa*, il quale etimologicamente significherebbe « operaio del quarto », viene usato in Cirenaica col significato più generico di operaio partecipante ai prodotti senza tener conto della quota colla quale egli vi partecipa.

Il contratto « *rabbàa el-hárt* » si attua quando un agricoltore in possesso di tutti i mezzi di produzione necessari per eseguire colture cerealicole ingaggia, colla clausola della compartecipazione, un contadino seminatore che da parte sua non mette che il lavoro.

L'agricoltore conferisce dunque tutto il seme, il bestiame e gli attrezzi necessari per le operazioni di semina, per le cure colturali e per le operazioni di raccolta; provvede inoltre a proprie spese alla tenda ed al vitto tauto per il seminatore che per il bestiame durante il periodo della semina e gli consente di prelevare una razione di orzo giornaliera dalla massa indivisa del cereale prodotto, durante il periodo della raccolta; in questo ultimo periodo aggiunge ancora quel po' di vitto che serve a completare la razione alimentare del seminatore. Alla preparazione e alla cottura degli alimenti provvede per tutto il tempo la naffàga salariata a parte dal datore di lavoro.

Il seminatore percepisce inoltre il premio di ingaggio (*sciàhma*) ed ha diritto di seminare per proprio conto esclusivo un certo quantitativo di cereale proporzionale a quello seminato in comune, che di solito corrisponde ad una misura e mezzo per ogni sàa seminato, usando gratuitamente degli attrezzi e del bestiame di proprietà dell'imprenditore.

Da parte sua il seminatore conferisce solamente il lavoro occorrente per tutte le diverse operazioni di semina, di scerbatura, e di raccolta.

Il prodotto viene diviso sull'aia ad operazioni ultimate; all'imprenditore spettano di solito i tre quarti di prodotto in granella e tutta la paglia; al seminatore spetta un quarto della granella. Ciascuna delle parti provvede per conto proprio al trasporto della sua

quota dei raccolti, quando non sia stato preventivamente pattuito che il seminatore debba anche occuparsi del trasporto della parte non sua, ma sempre con mezzi forniti dall'imprenditore.

A quello che si è chiamato secondo gruppo di contratti di compartecipazione per lo svolgimento delle operazioni cerealicole, appartiene un solo tipo di contratto, assai diffuso ed importante, che ha nome *Rabbàa el-hasída*.

*Contratto « Rabbàa el-hasída »*. — Tradotta letteralmente questa definizione significa « operaio quartista della mietitura » e cioè « operaio della mietitura interessato al quarto del prodotto ». Ma anche in questo caso il termine rabbàa è usato col significato più largo di operaio compartecipante in genere.

Questo contratto si applica quando un imprenditore che ha eseguito delle semine personalmente o a mezzo di salariati vuole ingaggiare, colla clausola della compartecipazione, la mano d'opera per le operazioni di raccolta. Più spesso si applica nel caso assai frequente in cui i seminatori ingaggiati con uno dei tre contratti di compartecipazione che si sono assegnati al primo gruppo non abbiano capacità di lavoro sufficiente per eseguire tutte le operazioni di raccolta e si renda perciò necessario assumere altri operai per compierle tempestivamente.

Come si è detto, il contratto riguarda le sole operazioni di raccolta dei cereali. Il datore di lavoro fornisce gli attrezzi per la mietitura e la trebbiatura, dà all'operaio la tenda per il ricovero e gli consente di prelevare dalla massa indivisa del prodotto l'orzo per il vitto suo e del bestiame durante il periodo dei lavori; a questo aggiunge a proprie spese quel tanto di alimenti che servono ad integrare la razione di orzo; paga la naffàga per la preparazione del vitto. Inoltre l'operaio riceve il premio d'ingaggio, salvo nelle annate di raccolto scarso.

Da parte sua l'operaio mette unicamente tutte il lavoro occorrente.

Il prodotto viene diviso sull'aia ad operazioni ultimate secondo percentuali stabilite. Queste variano nei diversi casi particolari e da un anno all'altro in dipendenza di vari fattori, ma soprattutto dall'abbondanza del raccolto. Generalmente all'operaio si dà il quarto del prodotto in granella, più di rado il terzo od il quinto; in annate eccezionali ed in casi particolari la sua quota può ridursi anche al sesto o al settimo. La paglia non si divide mai e spetta tutta al datore di lavoro.

Si è detto che col contratto « rabbàa el-hasída » s'ingaggiano i nuovi operai per la raccolta anche quando la semina sia stata eseguita assieme da due parti già legate fra loro da altro contratto di compartecipazione.

Nei riguardi di questi nuovi operai, indipendentemente dai rapporti già esistenti a seconda del contratto prestabilito (mzáraa, mcátfa, rabbàa el-hárt), queste due parti costituiscono assieme e solidalmente un'unica impresa rappresentata dalla persona del datore di lavoro. In tal modo il nuovo contratto per la raccolta, pur venendo a seguire e ad aggiungersi a rapporti di compartecipazione già esistenti, non li modifica minimamente, ma in certo modo li completa, mentre consente di ovviare all'inconveniente della diversità fra il tempo occorrente per le operazioni di semina e quello per le corrispondenti operazioni di raccolta.

Nessuno dei contratti descritti vien stabilito per iscritto; gli accordi si prendono a voce direttamente fra le due parti interessate e solo in qualche caso davanti a testimoni.

Tali contratti sono i soli nei quali si abbia cointeressenza ai prodotti dell'operaio seminatore. Fra le diverse forme quelle di gran lunga più diffuse sono il « Rabbàa el-hárt » e il « Rabbàa el-hasida ».

### *Contratti di salariato.*

È da ricordare che la maggioranza degli agricoltori indigeni, se si fa eccezione per quelli più facoltosi che abitano nei centri e per i grossi proprietari di greggi, eseguono le loro semine come coltivatori diretti e su una superficie limitata, secondo la capacità di lavoro della loro famiglia. Le semine a mezzo di operai salariati sono rare, ma anche per eventuali raffronti non sarà superfluo accennare ai rapporti a cui esse danno luogo, rapporti che sono collegati più o meno con quelli che si originano coi contratti di compartecipazione.

Si usano per le semine dei cereali contratti con salario a tempo oppure con salario a cottimo. Fra i primi è molto diffuso un contratto della durata di due mesi a cui si dà il nome generico di *Kra* (che significa affitto ed anche locazione d'opera) e riguarda tutta la stagione delle semine.

La data del suo inizio viene stabilita di comune accordo fra le due parti e dipende dall'andamento stagionale. Il seminatore rimane impegnato dal giorno in cui incomincia la semina, chiamato « Nzul el-mehràt » (discesa dell'aratro), per sessanta giorni successivi e indipendentemente dalle vicende climatiche; trascorso questo periodo il contratto scade ed egli rimane libero, anche se il lavoro non fosse ultimato, a meno che non venga riconfermato per un ulteriore periodo, questa volta con salario a giornata.

Si stabilisce ogni volta una mercede in denaro per tutto il bimestre, variabile da caso a caso e da un anno all'altro in dipendenza del mercato della mano d'opera: grosso modo il suo ammontare corrisponde



a circa la metà del premio d'ingaggio che vien dato nello stesso anno ai seminatori legati da un contratto di « rabbàa el-hárt ».

Quest'anno, ad esempio, tale mercede si è aggirata nel Bengasino sulle L. 70-75, dopo aver subito una forte diminuzione rispetto a quelle pagate nel prossimo passato.

Al proprietario, s'intende, spetta il provvedere a tutti i mezzi di produzione tranne il lavoro (sementi, bestiame, attrezzi), al vitto per l'operaio (razione giornaliera, naffàga) e quasi sempre anche al ricovero (tenda con utensili vari).

Si può invece considerare un contratto di salariato a cottimo quello, assai diffuso nel Bengasino, col quale si noleggia l'opera d'un seminatore che possieda il bestiame e gli attrezzi occorrenti per le operazioni di semina, retribuendola con un tanto ogni sàa seminato.

Con questo mezzo, chiunque può fare eseguire delle semine per proprio conto anche senza possedere l'attrezzatura necessaria; la sua attività si limita all'acquisto del seme e al pagamento del lavoro del seminatore assieme al noleggio degli attrezzi e del bestiame. Quest'anno la spesa per questo titolo si è aggirata sulle L. 50-60 per ogni sàa seminato.

Il contratto è adottato più che altro dagli indigeni proprietari di giardini e viene, come quello precedente, chiamato col nome generico di « *Kra* ».

Fra i contratti di salariato per le semine i due sopraccennati sono i più diffusi; raramente si adottano altri sistemi di retribuzione con salario a cottimo e anche con salario a tempo con paghe giornaliere o mensili.

Anche per la raccolta dei cereali sono eccezionali i casi in cui si impiegano operai salariati a giornata o mensilmente, ma si applica quasi unicamente il già descritto contratto di compartecipazione chiamato Rabbàa el-hasida.

\* \* \*

Casi di inadempienza ai diversi contratti illustrati si verificano di rado soprattutto perchè gli accordi avvengono quasi sempre fra parti che si conoscono da tempo e si ha l'abitudine di ingaggiare solo seminatori di provata capacità e serietà. Quando si originano delle controversie queste vengono regolate mediante trattative dirette o ricorrendo all'opera di esperti agrari il cui giudizio viene accettato dalle parti come inappellabile.

*Bengasi, Settembre 1935-XIII.*

Dott. GIUSEPPE PALLONI

(*Continua*)

## Corso superiore di Agricoltura coloniale

Dall'11 Gennaio al 31 Maggio 1937-XV si svolgerà presso l'Istituto Agricolo Coloniale Italiano un Corso superiore di Agricoltura coloniale.

Le materie che verranno svolte nel Corso sono: Elementi di Diritto e politica coloniale. — Geografia coloniale. — Economia agraria coloniale. — Ecologia agraria. — Agricoltura coloniale. — Elementi di Silvicoltura coloniale con speciale riguardo al bacino mediterraneo. — Zootecnia coloniale. — Tecnologia dei prodotti coloniali. — Ingegneria agraria coloniale. — Entomologia e Patologia vegetale coloniale. — Igiene coloniale.

Sono ammessi al Corso Allievi effettivi ed Allievi uditori. Per essere ammessi in qualità di Allievi effettivi bisogna inviare alla Direzione dell'Istituto (Firenze - Viale Umberto, 9):

- 1) Domanda in carta legale da L. 4;
- 2) Certificato di Laurea in Scienze agrarie;
- 3) L. 100, quale tassa di iscrizione e di frequenza.

Per essere ammessi come Allievi uditori non è necessaria la presentazione del titolo di studio.

Alla fine del Corso gli Allievi effettivi dovranno sostenere gli esami delle singole materie ed una discussione su argomento loro fissato dal Collegio dei Professori e trattato per iscritto.

Oltre alle votazioni dei singoli esami la Commissione formulerà un giudizio complessivo espresso in centesimi.

Agli Allievi effettivi che avranno superato felicemente gli esami verrà rilasciato un diploma di specializzazione.

Agli Allievi uditori che avranno assiduamente frequentato il Corso sarà rilasciato un attestato di frequenza.

Sono disponibili cinque *Borse di studio* di L. 700 ciascuna, e cinque *Premi-viaggi* di L. 400 ciascuno per un viaggio da stabilirsi dall'Istituto.

I concorrenti alle Borse di studio, riservate ai soli Allievi effettivi, dovranno presentare, *all'atto della iscrizione al Corso*: le votazioni riportate in tutti i loro studi universitari; un certificato del Podestà del Comune di residenza della famiglia dell'Allievo, indicante il numero delle persone componenti la famiglia e le tasse che questa paga al Comune; un certificato dell'Agente delle tasse, per le imposte

che la famiglia corrisponde alla Provincia ed all'Erario; tutti gli altri documenti che riterranno opportuni.

La concessione delle Borse di studio sarà fatta in base agli elementi di cui sopra, ed il loro pagamento, subordinato alla assidua frequenza al Corso, si effettuerà in tre rate: al 30 Marzo, 30 Aprile e 31 Maggio.

L'AGRICOLTURA COLONIALE

## RASSEGNA AGRARIA COLONIALE

L'ALLEVAMENTO DEL BESTIAME NELL'AFRICA ORIENTALE è il titolo di un notevole articolo che il Prof. Giuliani pubblica nel N. 9, 1936 di « *Rivista di Zootechnia* », nel quale dà uno sguardo al panorama zootecnico dell'A. O. I. specialmente per quanto riguarda le razze attualmente allevate; e, detto, a questo proposito, quali sono le caratteristiche della produzione bovina, e di quelle ovina, caprina ed equina, passa a considerare i principali problemi che si presentano per l'industria zootecnica.

I quali sono tre di carattere generale: quello della peste bovina e, in genere, delle malattie infettive ed infestive del bestiame; quello dei pascoli e delle riserve foraggiere; ed il problema dei pozzi e delle cisterne per l'abbeverata; e due di carattere strettamente zootecnico, cioè: l'indirizzo da darsi alla produzione zootecnica della Colonia in relazione alle necessità della Madrepatria, e, subordinatamente a questo, la scelta delle specie e razze da allevare.

A conclusione, dice poi l'A. essere evidente che l'avvenire economico della Colonia ed il successo dell'opera di colonizzazione sono strettamente legati alle possibilità di sviluppo dell'industria zootecnica. Questo sviluppo presuppone l'impostazione e la soluzione di una serie di problemi che non possono essere affrontati se non per via sperimentale, cioè da un Istituto zootecnico largamente dotato di mezzi e di tecnici di solida preparazione.

DELLE FORME DI COOPERAZIONE RURALE FRA LE POPOLAZIONI INDIGENE DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA si occupa P. F. Nistri nel N. 10, 1936 di « *Cooperazione rurale* », e, per esser più precisi, di quelle praticate in Somalia, nell'Ogaden, nell'Eritrea, nel Tigrà e nell'Amara.

Esse possono raggrupparsi in tipi detti il « soddon », il « gamas », il « dâa » il « wadâi », il « hirin », e il « gohôb », di ciascuno dei quali l'A. delinea i tratti caratteristici.

L'ALBICOCCO NELL'ISOLA DI RODI è oggetto di una nota che il Dott. Soleri pubblica nel N. 10, 1936 di « *L'Italia agricola* ». nota utile per conoscere questa coltura, la quale, se è ancora di lieve importanza, non è tuttavia trascurabile perchè copre una superficie di 120 ha, ed ha, nel 1935, dato 3.477 q.li di frutti.

SULLO SFRUTTAMENTO DELL'EUCALIPTO il Sig. I. A. Zbigarevich pubblica uno studio nel « *Bulletin of applied Botany, genetics and plant breeding*, Ser. XI, 1, 1936 », nel quale tratta dapprima della naturalizzazione della pianta nella costa caucasica del Mar Nero e della botanica e della biologia delle varie specie.

Poi, ed è la parte per noi più interessante, si occupa del vero sfruttamento tecnologico della pianta, per la produzione di oli essenziali, di materiali concianti, per la fabbricazione della carta, per la preparazione di legname da opera.



IL CONSUMO DEL TÈ NEL MONDO è in costante aumento. Dal 1° Aprile 1935 al 31 Marzo 1936 è stato di kg. 398.464.700 contro 383.902.900 del corrispondente periodo precedente. Le esportazioni mondiali sono, invece, diminuite, passando da kg. 394.447.300 nel 1934-35 a 383.595.000 nel 1935-36.

(Dal N. 721 di « *La Quinzaine coloniale* »).

IL PRODOTTO DEL COCCO ALLE FILIPPINE. — Le Filippine tengono il primo posto fra i paesi esportatori di prodotti provenienti dalla coltura del cocco. Si stima così all'ingrosso, che siano 600.000 gli ettari occupati da tali piantagioni, con una produzione annua di 2.165.000 milioni di noci, delle quali 388 milioni sarebbero consumate nelle isole. Così che la differenza permette di esportare 643.000 ton. di copra e di olio per un valore totale di 315 milioni di franchi; quantità che costituisce il 33 % della intera esportazione mondiale, mentre che quelle delle Indie Olandesi, di Ceylon, dell'Oceania e della Malesia rappresentano soltanto rispettivamente il 21 %, il 13, il 13 e l'8 %.

L'importanza del commercio di esportazione delle Filippine non è soltanto dovuta all'estensione delle piantagioni (quelle delle Indie Olandesi coprono 200.000 ha. di più), ma al fatto che il consumo locale, per quanto grande sia, è, relativamente a quello degli altri paesi produttori, assai scarso.

Lo sviluppo delle grandi piantagioni mondiali fra il 1917 ed il 1934 è rappresentato dalle cifre seguenti, espresse in ettari:

	1917	1934
Indie Olandesi	380.000	800.000
Filippine	280.000	600.000
India Inglese	480.000	590.000
Ceylon	320.000	440.000
Malesia	160.000	240.000
Figi	28.000	52.000

In un rapporto fatto su questa coltivazione delle Isole Filippine viene espresso il parere che la produzione raggiungerà il suo massimo verso il 1940, quando le giovani piantagioni saranno in pieno rendimento. Allora le esportazioni di olio e di copra potranno raggiungere le 800.000 tonnellate, ossia la metà del commercio mondiale del 1933.

Ma l'assorbimento di questo accrescimento di produzione dipenderà largamente dalle industrie americane; se queste non potranno o non vorranno incoraggiare e sviluppare la utilizzazione dell'olio di cocco nei loro paesi, i corsi mondiali saranno costretti inevitabilmente a cadere fino a un punto tale da rendere difficile la situazione dei produttori.

(Dal N. 721 di « *La Quinzaine coloniale* »).

UN MEZZO PER LA DISTRUZIONE DELLE TERMITI è indicato nel fascicolo di Luglio-Agosto-Settembre 1936 degli « *Annales de L'Institut Colonial de Bordeaux* », a proposito della conservazione della casa che fu abitata da Napoleone I a Sant'Elena.

Il mezzo adoperato è l'« antitermite Elen », inventato dal Signor Poutays, e la cui applicazione è basata sul seguente principio: la distruzione delle lavoratrici che debbono portare alle depositrici di uova ed ai soldati che vivono nel termitaio la cellulosa indispensabile al loro nutrimento; le lavoratrici stabilendo tra l'immobile e il termitaio, per mezzo di gallerie nel legno, nei muri e nei sotterranei, un continuo va e vieni, assicurano il trasporto della cellulosa per l'alimentazione. L'uso dell'antitermite ha per scopo di arrestare questa circolazione.

L'impiego dell'antitermite è consistito nel praticare all'interno ed all'esterno delle pareti dell'immobile dei fori di m. 0,25 di profondità e distanti l'uno dall'altro circa mezzo metro, e nell'iniettare in essi il prodotto per tre volte. L'antitermite così iniettata stabilisce una barriera insormontabile per le termiti: anche il terreno circostante resta impegnato dei vapori, che formano intorno alla casa uno sbarramento che non può essere sorpassato dalle invasioni future.

Sembra che fino ad ora questo sistema abbia dato buoni risultati.

## NOTIZIARIO AGRICOLO COMMERCIALE

## - AFRICA ORIENTALE ITALIANA

— È stata costituita in Roma la « Società anonima Tannini d'Etiopia », la quale si propone di compiere studi e ricerche per l'accertamento di essenze tanniche e coloranti nelle colonie italiane, di promuovere ed effettuare la coltivazione di piante di qualsiasi specie contenenti sostanze tanniche e coloranti, e di organizzare a gestire le attività relative.

## SOMALIA

— Sulla campagna cotoniera 1935-36 in Somalia si hanno i seguenti dati: Il comprensorio di Genale ha prodotto complessivamente q.li 5.936,03 di cotone in bioccoli.

Lo Sgranatoio di Vittorio d'Africa ha avuto i risultati che seguono:

Qualità	Cotone in bioccoli q.li	Cotone fibra q.li	Balle	Rendimento
1 <sup>a</sup>	2.641,145	775,600	309	0,29366
2 <sup>a</sup>	1.333,750	419,750	173	0,31471
3 <sup>a</sup>	742,680	241,480	93	0,32516
4 <sup>a</sup>	319,055	108,720	45	0,34075
scarto	132,090	40,060	17	0,30327
<b>Totali</b>	<b>5.168,670</b>	<b>1.585,610</b>	<b>642</b>	<b>31,55 %</b>
<b>Afrita</b>		<b>86,450</b>	<b>39</b>	
<b>Totali</b>		<b>1.672,060</b>	<b>681</b>	

Complessivamente a Genale e ad Hawai sono stati prodotti q.li 1.823,56 di fibra oltre a 86,45 di Afrita, su di una superficie di ha. 2.953 (q.li 0,62 di fibra per ettaro).

La produzione media unitaria è stata all'incirca la stessa della campagna precedente; quella totale un po' inferiore per la cattiva stagione in « hagai », per attacchi di parassiti e per deficienza di cure dovuta alla scarsità di mano d'opera; le qualità della fibra, invece, sono migliorate.

La consegna del cotone allo Sgranatoio incominciò il 9 Dicembre 1935 e finì il 23 Marzo 1936, mentre che la lavorazione durò dal 10 Febbraio al 27 Marzo 1936, con 38 giornate effettive di lavoro. Anche quest'anno hanno lavorato 25 macchinette Platt, delle quali tre per il ricupero dell'Afrita.

## ISOLE ITALIANE DELL'EGEO

*Clima.* — Durante il mese si sono avuti in prevalenza venti del terzo e quarto quadrante con la velocità media mensile di km. ora 30 per le osservazioni delle ore 8, di 32 per le osservazioni delle ore 14, e di 38 per quelle delle ore 19.

La temperatura massima assoluta si è avuta il giorno 5 con 30°,4 C; la minima assoluta il giorno 23 con 17° C. La media massima è di 26°,8 C; la media minima di 22°,4 C.

La media mensile dell'umidità relativa è di 62 per le ore 8; di 58 per le ore 14; e di 62 per le ore 19.

Si sono avute due piogge: una mm. 9 caduta nella prima decade, e l'altra di mm. 82 nell'ultima decade.

La media mensile della nebulosità espressa in decimi di copertura è di 2,6.

N.o	STAZIONI	Temperatura			Pressione atmosferica al l. m. e a (° mm.	Stato del cielo — giorni			Umidità atmosferica media	Pioggia in mm. e decimi	Distribuzione	Pioggia totale dal 24-10-35
		assoluta		media assoluta		sereni	misti	coperti				
		mas. C.	min. C.									
a)	Isola di Rodi											
1	Semaforo M. S. Stefano (m. 91 sul mare) . . . .	30,4	17,0	23,7	759,2	26	4		61	41,0	2	
2	Villanova. Ist. Sper. Agrario (m. 12 sul mare) . . . .	35,0	15,0	25,0		26	3	1	63	31,8	2	
3	Cattavia. Colonia Penale (m. 63 sul mare) . . . .	31,0	12,0	21,5		28	2		95			
4	Peperagno. S. A. Frutticoltura (m. 130 sul mare) . . . .	36,4	17,0	26,7		24	6		81	42,0	2	
5	Azienda Casa dei Pini (m. 126 sul mare) . . . .	34,0	20,0	27,0		22	5	3	72	34,0	2	
b)	Isola di Coo											
1	Sezione agraria (m. 10 sul mare) . . . .	32,0	14,0	23,0	758,3	23	7		76			
c)	Isola di Scarpanto											
1	Pigadia. Delegazione (m. 30 sul mare) . . . .	31,0	23,0	27,0	761,1	2 2	8		74			
d)	Isola di Castellosso											
1	Castellosso (m. 5 sul mare) . . . . .	36,0	20,5	28,2		26	4			3,6	2	

**Agricoltura.** — Proseguono e volgono a termine i lavori preparatori dei terreni destinati alle prossime semine nelle aziende metropolitane. Anche gli agricoltori locali, dopo le prime piogge, hanno iniziato il dicespugliamento e l'aratura delle zone destinate alla semina di cereali.

Negli orti della zona costiera di occidente le operazioni di preparazione del terreno per le varietà di ortaggi vernini-primaverili continuano in condizioni favorevoli.

**Tabaccicoltura.** — E' ultimata la raccolta dei tabacchi leggeri e forti e volge a termine anche l'imballo. Nella 3<sup>a</sup> decade è cominciato l'accentramento del prodotto già imballato nei magazzini della manifattura di Rodi.

**Ovicoltura, Viteicoltura e Frutticoltura.** — Verso la metà del mese gli agricoltori locali hanno cominciato la raccolta delle olive. La produzione totale quest'anno si prevede abbondante. L'andamento stagionale, specie in questo mese, è stato favorevole a questa coltura.

E' ultimata la raccolta dell'uva, eccezione fatta per il prodotto di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> fioritura (specie alcune varietà di Moscato) che ancora vien portato sul mercato.

Gli agrumi proseguono favorevolmente il loro ciclo. In alcune località coltivate a mandarini è stato osservato un anticipo di maturazione.

**Fuopatologia.** — Le condizioni fitosanitarie sono in generale buone. In qualche località olivicola si notano leggeri attacchi di mosca olearia.

Presso la R. Dogana e l'Ufficio Postale sono state effettuate 38 visite a materiale agrario importato e 6 a materiale esportato.

**Attività sperimentale.** — Sono continuate e portate a termine nella seconda quindicina la raccolta e vinificazione delle numerose varietà di uve da vino comprese nella collezione ampelografica.



Nei frutteti irrigui la vegetazione si presenta sempre ottima. In questo periodo sono giunte a maturazione due varietà di susine: la Gawiota e Questque d'Italia.

Fra le piante erbacee di recente sperimentazione sono degne di nota il Karkadè e il ricino.

*Laboratorio di Chimica agraria.* — Determinazione degli zuccheri su numerosi mosti. Acidità totale, volatile e fissa su campioni di vino.

Ricerca del  $\text{CaCO}_3$  e del pH su campioni di terra inviati da agricoltori locali.

*Laboratorio di Agraria.* — Ricerca del potere germinativo su semi di mandorli amari e su numerosi sementi di frumento.

*Laboratorio di Entomologia.* — Raccolta e preparazione di numerose specie d'insetti. Disseminazione del *Novius Cardinalis* in alcune zone dell'isola coltivate ad agrumi ed infestate da *Icerya purchasi*. Continuano le osservazioni sul ciclo biologico della *Callimorpha quadripunctaria*.

*Zootecnica.* — Buonissime si sono mantenute le condizioni igienico-sanitarie e lo stato di nutrizione sia del bestiame del Possedimento, sia delle cavalle date a fida per la produzione del mulo, degli asini riproduttori della razza di Martina Franca e dei cavallini rodio-ponies dell'allevamento di Coschino.

*Peveragno.* « *Società frutticoltura di Rodi* ». — Si è ultimata alla metà del mese la vendemmia dell'uva varietà Amorghiano. Si sono iniziate nei vigneti le arature e continua la preparazione dei terreni per le semine. Nella prima decade sono stati seminati vari appezzamenti di granturchino destinato per foraggio al bestiame.

*Azienda Casa dei Pini.* — Dissodamento di alcuni appezzamenti di terreno destinati ad essere sottoposti a coltivazioni erbacee. Lavori di pre-semina nei terreni compresi nella rotazione erbacea.

Nei vigneti è terminata la raccolta delle uve da vino.

In ottime condizioni vegetative si presentano le piante irrigue coltivate.

*Compagnia agricola industriale Rodi:*

a) *Azienda agricola di Acandia:* Proseguono le arature e la concimazione dei vigneti.

b) *Azienda agricola di Fane:* Sono iniziate le semine degli erbai vernini e l'ultima preparazione dei terreni per la semina dei cereali.

*Campo Savona.* — Preparazione dei terreni destinati alle prossime semine. Semine e trapianti di varietà di piante autunno-vernine nell'orto.

*Azienda agraria « La Vittoria ».* — Ripassatura terreni con arature leggere per interrimento concimi organici per semine erbai autunno-vernini. Si è iniziata la scalzatura delle viti per la sbarbettatura. Preparazione terreni per impianto medicai irrigui.

*Rodi, Settembre 1936-XIV.*

S.

## BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE GOLA - GIOVANNI NEGRI - CARLO CAPPELLETTI. TRATTATO DI BOTANICA. Un volume in 8°, di pagg. XXVII-1068 con 735 figure nel testo ed una carta fuori testo. (Unione Tipografico-Editrice Torinese. Torino, 1936-XIV. L. 110).

I tre Autori, uniti da lunghi anni di comunanza di studi, meglio non potevano essere scelti per la compilazione di questo Trattato, che, se nelle linee generali, non differisce, fondamentalmente, dagli altri simili, ha il pregio notevole, pur non trascurando le scuole scientifiche di altri paesi, perchè la scienza è universale, di avere un'impronta del tutto italiana. E l'altro, non meno importante, di tener conto dei risultati delle più recenti ricerche.



Molto opportunamente, poi, è stata trattata la Patologia funzionale, e molto più opportunamente ancora la Fitogeografia, alla quale non è sin qui data in Italia l'importanza che merita.

Il Prof. Gola ha compilata l'Introduzione, la parte relativa alla Fisiologia, con il capitolo sulla Patologia funzionale, e la trattazione, nella sistematica delle Archegoniatae; il Prof. Negri ha scritto le Generalità sulla Sistematica, la parte di questa riferentesi alle Spermatophyta, e la Fitogeografia; il Prof. Cappelletti, infine, si è occupato della Morfologia e della parte della Sistematica riguardante le Thallophyta.

Il bel volume si chiude con un indice degli autori e con un molto comodo indice analitico-alfabetico.

**UGO BORRONI. IL COMMERCIO DEL COTONE. I COTONI AMERICANI.** Pubblicazione N. 9 della Serie 1<sup>a</sup> dell'Università commerciale L. Bocconi (Istituto di ricerche tecnico commerciali). Un volume in 8<sup>o</sup> di pagg. XXIV-291. (Dott. Antonino Giuffrè. Milano, 1936-XIV. L. 30).

Lavoro notevole, basato, oltre che sullo studio di numerose pubblicazioni (il volume stesso riporta una copiosissima bibliografia), principalmente sulla diretta esperienza dell'A. e su inchieste svolte presso tecnici e pratici che vivono nel commercio cotoniero.

Premessa una introduzione di carattere generale, il Borroni indaga le relazioni meno incostanti che intercorrono fra le imprese legate al fenomeno mercantile del cotone, ponendo in luce più di un aspetto caratteristico della vita economica di esse. E precisamente, col primo capitolo illustra le condizioni nelle quali si svolge la cotonicoltura nelle aziende agrarie degli Stati cotonieri della Confederazione americana; nel secondo analizza l'incetta locale, mettendo in rilievo le funzioni ed i caratteri del « ginner », del proprietario terriero, del mercante di campagna, ed il lavoro dello « scalper », del « fobman » ed del « merchant's take-up man »; e nel terzo esamina il commercio all'ingrosso e l'esportazione, delineando la figura ed il lavoro del « merchant » o « shipper ».

L'A. promette, e ci auguriamo che la promessa sia mantenuta presto, di trattare in altra pubblicazione i commerci indiani, egiziani e di altri paesi minori.

**ROBERTO CIMMARUTA. UAL UAL.** Un volume in 8<sup>o</sup> di pagg. 240 con 39 illustrazioni fuori testo. (A. Mondadori. Milano. L. 15).

Altrettanto efficace scrittore quanto è stato sagace soldato si mostra in questo libro il Magg. Cimmaruta. Il quale, premessi dei cenni sulla fondazione dei « Dubat » somali e sulla loro vita, narra minutamente, e con piena serenità, tutte le peripezie che condussero al fatto d'arme di Ual Ual, nel quale i « Dubat » medesimi si comportarono meravigliosamente, e che può dirsi la determinante del conflitto italo-etiopeo.

**R. CIFERRI. VARIETÀ, FORME E RAZZE DI CACAO COLTIVATE IN SAN DOMINGO.** Estratto N. 18 del Volume IV delle « Memorie della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali » della Reale Accademia d'Italia. Un volume in 8<sup>o</sup> di pagg. 88 con 5 figure nel testo e 13 tavole fuori testo. (Reale Accademia d'Italia Roma, 1933-XI. L. 25).

Memoria di grande chiarezza e precisione scientifica, nella quale, dopo una breve introduzione sull'importanza della coltura del cacao nella Repubblica Dominicana, si studiano le specie, le varietà e le razze colà esistenti, dando per ciascuna particolareggiate notizie botaniche e segnalandone la importanza agricola.

**NORBERTO MARZOTTO. UVE DA VINO.** Due volumi in 8. Primo volume di pagg. 291; secondo volume di pagg. 163 con 52 tavole fuori testo. (Tipografia commerciale. Vicenza, 1925. L. 20).

Dato l'anno in cui il lavoro è stato pubblicato non è certo il caso di segnalarlo come una novità; ma questo non impedisce di associarsi agli elogi che gli furono tributati all'atto della sua apparizione; anzi, dobbiamo dire che il tempo non lo ha invecchiato.

In esso l'A. descrive concisamente, ma in modo chiaro, 263 vitigni rossi e neri e 183 bianchi dell'Alta e Media Italia. (Roma compresa), della Sardegna, del Trentino, dell'Alto Adige, del Goriziano e dell'Istria, rivedendo molte sinonimie e riordinando in gruppi quelle varietà contenenti molte sottovarietà, formando così le famiglie: Corbine, Trebbiane, Rossare, Schiave, Negrare, Vernacce, Lacrime.

UMBERTO FRAGOLA. LA CIVILTÀ DEL PETROLIO. Un volume in 8°. di pagine 263 con una cartina fuori testo. (Casa editrice Giacomo Agnelli. Milano, 1936-XIV. L. 9).

È un volume interessante su tutti i retroscena relativi all'industria ed al commercio del petrolio, nel quale l'A. sostiene la tesi che la grande guerra ebbe per causa il petrolio e anche la futura che potrà avvenire avrà per oggetto la conquista dei giacimenti petroliferi.

E' scritto in forma aneddotica e giornalistica.

DOTT. EUGENIO GRIFFINI. L'ARABO PARLATO DELLA LIBIA. SECONDA EDIZIONE. Un volume in 16° di pagg. LI 378. (Ulrico Hoepli. Milano, 1936. L. 16).

È la ristampa anastatica della edizione del 1913, la quale fu compilata su appunti presi direttamente sul posto dall'Autore.

Oltre un repertorio di oltre 10.000 vocaboli, frasi e modi di dire in uso nella Tripolitania, contiene dei cenni grammaticali ed un primo saggio di elenco alfabetico di tribù libiche.

JUTE - 1932. Un volume in 8, di pagg. 95 con 15 illustrazioni nel testo. (British - Continental Press, Ltd. Londra).

E' l'annuario internazionale dell'industria della juta, ed esamina i più importanti problemi che vi si riferiscono; porta pure le statistiche sulla produzione, ed il commercio mondiale di questa materia prima.

Il testo è scritto in inglese ed in tedesco.

UNITED STATES. DEPARTMENT OF AGRICULTURE. YEARBOOK OF AGRICULTURE 1936. Un volume in 8°. di pagg. V-1189 con 262 illustrazioni nel testo. (United States, Department of Agriculture).

Il presente differisce dai precedenti annuari pubblicati dal Dipartimento di Agricoltura degli Stati Uniti, perché, invece di riunire una serie di miscellanee, è dedicato ad un solo argomento, e precisamente allo studio di nuove forme di piante e di animali compiuto attraverso un'indagine sul plasma germinativo fatta dal Comitato di genetica; studio dovuto a diversi autori ed i cui capitoli sono di alto interesse.

Inoltre, le numerose statistiche che abitualmente erano riportate in calce agli Annuari, sono state soppresse, e verranno pubblicate a parte.

A nostro parere la modificazione apportata è da lodarsi.

## VARIE

— La Sezione lombarda dell'Istituto coloniale fascista ha bandito un Concorso per la compilazione di quattro monografie a carattere tecnico divulgativo al fine di conoscere le reali condizioni e le possibilità di realizzazione del patrimonio zootecnico dell'Africa Italiana, e precisamente della regione di Addis Abeba e dei Governatorati di Harrar, dell'Asmara e dei Galla Sidamo.

Al concorso possono partecipare i cittadini italiani che risiedono od abbiano risieduto almeno sei mesi in Africa Orientale.

Il Concorso si chiude il 30 Giugno 1937. Per chiarimenti rivolgersi al « Commercio Zootecnico », Milano, Viale Molise 62.

Dott. Armando Maugini, Direttore resp. - Firenze, Tip. G. Ramella & C. (4-XII-1936).